il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale – Una copia L. 1.000

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXVII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 5 — settembre 1989
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale — Gruppo IV/70%

URSS FRA PERESTROJKA E LOTTA DI CLASSE

NELL'INTERNO

— "Socialismo" in salsa pontificia
— Relazioni est-ovest e alleanze militari
— I fondamenti del comunismo rivoluzionario
— Franche parole a compagni potenziali
— Perché i rigurgiti di localismo "etnico" in Europa?
— Bush: una guerra già persa
— Crescita vertiginosa degli omicidi bianchi
— La gara a chi meglio sterilizza lo sciopero
— Disarmo da un lato, riarmo dall'altro
— I minatori dovunque all'avanguardia nelle lotte operaie
— Note varie

Kuzbass e Donbass, i grandi bacini carboniferi della Siberia e dell'Ucraina i cui nomi suonavano come squilli di fanfara stakhanovista nella turpe retorica dello stalinismo, sono oggi, per i comunisti rivoluzionari, il simbolo rude e antidemagogico della ripresa della lotta di classe nell'Urss «destalinizzata». Lasciamo ai borghesi l'entusiasmo per la perestrojka: per noi, è quella ripresa che fa veramente storia.

Lo sciopero che, con vicende alterne non sempre facili da seguire e decifrare, ha investito i centri vitali dell'industria mineraria sovietica, e, in un periodo compreso fra il 10 e il 27 luglio, ha coinvolto nei due grandi bacini fra i 150 e i 200 mila «musi neri» (ma ancora il 5 agosto i minatori di Vorkuta incrociavano le braccia in uno sciopero di «avvertimento» caso mai le promesse governative non fossero integralmente mantenute), non è stato, è vero, il primo di quest'anno in Urss (secondo il *Trud*, citato dall'*Unità* del 14/7, dieci lo avrebbero preceduto dall'inizio dell'89 [1]), ma ha oscurato di gran lunga tutti i precedenti per ampiezza, durata e determinazione, e mentre ha rispecchiato — mettendolo in aspro rilievo — lo stato *presente* dei rapporti economici e sociali nell'immenso Paese, ne ha sicuramente anticipato gli sviluppi *futuri*, prossimi o lontani che abbiano a dimostrarsi.

Esso ha innanzitutto posto in cruda luce le reali condizioni di vita non solo di una categoria tradizionalmente fra le più sfruttate e combattive, ma di masse enormi della popolazione sovietica. Prima in uno, poi nell'altro bacino, i «musi neri» entrano bensì in sciopero per rivendicazioni loro proprie: chiedono quello che il potere centrale sarà costretto dalla loro poderosa impennata a concedere non solo a loro, ma *tutti* i minatori russi — aumenti di salario fino al 40% per il lavoro notturno e fino al 20% per quello serale, copertura integrale delle spese giornaliere di trasferimento in ditta, garanzie di sicurezza sul lavoro, aumento fino a due volte della percentuale della pensione sul salario a seconda dell'anzianità, prolungamento delle ferie fino a 42 giorni, ecc. (richieste che la dicono lunga sulla «pena di lavoro» di una categoria che si dice fra le meglio retribuite): chiedono però, prima di tutto, il pane, la carne, il burro, le salsicce, lo zucchero, il sapone ecc., che, qualunque livello raggiunga il salario, si trovano in vendita in quantità che è poco dire insufficienti o non vi si trovano affatto, il combustibile che scarseggia, gli spazi abitativi in cui ora si sta pigiati come sardine (quando si ha, e non sempre si ha, la buona sorte di disporne). Di là dalle loro rivendicazioni specifiche, sollevano dunque problemi interessanti l'universo sconfinato dei non-abbienti: secondo fonti ufficiali, su 211 tipi di prodotti alimentari soltanto 23 sono in vendita libera, il che non vuole affatto dire accessibili ai più, giacché, per esempio, nei mercati cholchosiani e cooperativi, gli unici ad allineare sui loro scaffali una certa varietà e quantità di beni di consumo indispensabili, i prezzi vanno alle stelle; d'altra parte, risulta che il 15% della popolazione complessiva, pari a qualcosa come 43 milioni di individui, di cui 10 milioni di pensionati o invalidi, trascina la sua grama esistenza su un «minimo vitale» di 60 rubli al mese e non più (2); dove non c'è scarsità di mezzi monetari (3), c'è penuria o mancanza di prodotti di consumo corrente. Non a caso, accanto ai minatori, scendono in piazza donne e massaie di ogni condizione purché umile; non a caso lo sciopero è qua e là punteggiato da irruzioni in negozi, magazzini o abitazioni notoriamente occupate da gente arricchitasi alla greppia del «socialismo reale»; non a caso, il 18/7, Gorbaciov si precipita ad impegnarsi, a nome del governo, all'acquisto all'estero di generi alimentari e, in genere, di beni di consumo per 10 miliardi di rubli (pari a circa 14 mrd. di dollari), evidente misura-tampone ideata per far fronte agli aspetti più allarmanti di uno stato di emergenza *generale*, ma destinata a sfiorare appena appena la superficie di problemi accumulatisi in anni ed anni di sprechi e disservizi. Non a caso, sei giorni dopo, si premura di dichiarare legittime le richieste dei minatori, mentre è caratteristico che il progetto di bilancio per il 1990 poi redatto dal Consiglio dei ministri e riassunto ne *La Repubblica* del 7/9 sulla base di quanto anticipato dalle *Isvestia*, preveda una crescita nella produzione di beni di consumo del 6,7% contro uno 0,5% in quella dei beni di produzione, e la destinazione ai consumi correnti e all'edilizia abitativa dell'86% del reddito nazionale contro un misero 14% appena all'ampliamento del sistema industriale.

L'impotenza dell'apparato di fronte allo spettro di una *nuda e cruda fame* si rivela tale, in quei giorni, che una delle concessioni fatte ai minatori perché tornino al lavoro è l'attribuzione ai collettivi aziendali del diritto di vendere in Urss o all'estero, a prezzi da stabilire, tutto il carbone in eccedenza sul piano ed acquistare col ricavato dell'operazione almeno una parte dei prodotti di largo consumo di cui *localmente* è più sentita la mancanza: altrove, provveda il buon Dio...

Lo sciopero di luglio è stato dunque la spia di difficoltà economiche e di tensioni sociali accumulate, *comuni a tutta l'Urss*, alle quali è assurdo credere che una qualunque perestrojka sia mai in grado di porre rimedio: è significativo, a questo proposito, che *contemporaneamente* abbiano qua e là sospeso il lavoro edili e salariati delle industrie di trasformazione e, agli inizi del mese successivo, sia stata sventata solo *in extremis* la minaccia di un'astensione dal lavoro dei ferrovieri su alcune fra le linee economicamente cruciali della rete, mentre ancor più significativo è che lo sciopero minerario russo si sia inserito in un semestre *mondiale* di lotte spesso di grande violenza, cadendo nello stesso mese che segna il punto più alto raggiunto dai lunghi scioperi degli addetti ai trasporti e dei portuali in Gran Bretagna, che assiste agli scioperi scoppiati in diversi Paesi di cui parliamo in altra pagina, e alle prime avvisaglie di quella che sarà l'ondata di sospensioni del lavoro in Polonia durante la prima metà di agosto (4). Riprendendo il lavoro in base alle concessioni e alle promesse governative, i minatori russi hanno dunque soltanto chiuso una parentesi in un ciclo nazionale ed internazionale di lotte di classe ben lontano dall'essersi esaurito.

Lo sciopero minerario ha dato vita, com'era inevitabile — ma, in Urss, il fatto è *nuovo* —, ad organismi, come i comitati di sciopero, che hanno finito per rappresentare non solo l'espressione diretta dei lavoratori interessati e il loro principale strumento organizzativo, ma il punto di raccordo di richieste, iniziative, stati d'animo, esorbitanti la cerchia delle immediate e specifiche rivendicazioni della categoria: hanno posto problemi tendenzialmente politici come quello del controllo o addirittura intervento con poteri decisionali nella fissazione delle norme di produttività (per tradizione una delle più odiose, e odiate, armi di sfruttamento dei lavoratori) o degli indennizzi alle famiglie dei morti sul lavoro (il cui numero è, in Urss come dovunque, in forte aumento); dal loro seno è uscita la parola, di cui si è letto nella stampa, della creazione di sindacati liberi. E si può capire che, nella situazione generale di smarrimento , abbiano avuto l'ingenuità di credere in forme più o meno spinte di autogestione, o comunque di autonomia dall'apparato statale centrale, del luogo di lavoro, o quella di accettare la proposta di trasformare i collettivi d'impresa in agenti di commercio di una parte del carbone estratto come possibile soluzione immediata al problema assillante di procurarsi il minimo indispensabile di beni di consumo. La ripresa della lotta di classe segue dovunque vie lunghe e contorte, passa attraverso penosi esperimenti, crea e distrugge, per ricrearne di nuovi e più efficienti, organi locali, regionali, domani nazionali. Si poteva aspettare qualcosa di diverso in Urss?

Due sono state, come sempre e dovunque, le risposte dello Stato alla pressione degli scioperanti e delle masse trascinate nella lotta dal loro impeto: da un lato, quella di cedere a richieste proclamate legittime sia dal primo ministro, sia dal capo dello Stato (come quelle riguardanti il salario e questioni connesse) e promettere una soluzione sia pure non immediata a questioni scottanti come quelle di condizioni abitative e sanitarie civili e di rifornimenti meno labili e pidocchiosi in generi alimentari e in vestiario — ed è un segno dell'imponenza e decisione dello sciopero che a questo tipo di risposta si sia giunti *precipitosamente* e obtorto collo —; dall'altro, quella di minacciare il ricorso a «metodi diversi» — in parole povere, alla forza — qualora le astensioni del lavoro si fossero prolungate oltre misura, come ha fatto Gorbaciov in sede di Soviet Supremo il 19/7: eterno bivio dei riformatori, e chiara anticipazione di quanto potrà accadere domani (il pugno di ferro di Deng, in Cina, non è stato che l'altra faccia del suo guanto di velluto: dovremmo credere che Gorbaciov sia di una stoffa *speciale*?). Siamo appena all'inizio di un ciclo: come insegna un secolo e mezzo di storia del capitalismo, la soluzione *blanda* non solo non esclude, ma in molti casi postula, la soluzione *violentemente repressiva*. Marginalmente, quasi in sordina, vi è stato anche il tentativo di trarre dallo sciopero un argomento in più a sostegno della perestrojka: «occorre accelerare il processo di *rifondazione* del partito», ne ha concluso Gorbaciov alla sessione 22/7 del CC del Pcus (com'è mondialmente uniforme, il linguaggio del riformismo!).

La legge sul cosiddetto diritto di sciopero (pudicamente intitolata «Procedure per la soluzione delle dispute collettive di lavoro») subito annunciata a sciopero finito e approvata dal Soviet Supremo il 2/9, salva infine capra e cavoli, a tutto vantaggio di questi ultimi: salva cioè l'*astratta categoria del diritto*, riconoscere la quale costa poco o nulla, e ne circonda di tali limitazioni la *traduzione in pratica* da seppellirla: obbligo di preavviso, ricorso a speciali organi di conciliazione prima, di arbitrato poi (in tutto, 15 giorni bell'e perduti); divieto di astensioni dal lavoro suscettibili di mettere a repentaglio la vita e la salute dei cittadini, la difesa e la sicurezza del Paese; esclusione a priori dello sciopero in un certo numero di imprese debitamente elencate — nulla di diverso dalla legislazione antisciopero della Thatcher; nulla di sostanzialmente difforme da quello che, da noi, è il sogno della triade Governo-Confindustria-Confederazioni sindacali.

Il diritto allo sciopero, i proletari russi se lo conquisteranno *di forza*, nel modo in cui i proletari di tutti i paesi l'hanno *sempre* conquistato: incrociando cioè *nuovamente* le braccia *contro qualunque divieto, al disopra di qualsiasi legge* di Stato. I minatori siberiani ed ucraini l'hanno, implicitamente, già detto: o manterete le promesse, o torneremo in piazza. A Vorkuta, hanno perfino lanciato in questo senso un ultimatum: scadenza ultima, il gennaio 1990.

***

Nel frattempo, ha fatto passi avanti, e quali, la perestrojka gorbacioviana? Ne ha fatti, certo, anche sotto il pungolo dell'urgente necessità di incrementare la produzione rivolta al consumo delle grandi masse; *tutti* recano il segno di un ampliamento della sfera del *privato* (persona o azienda che sia) a scapito della sfera del *pubblico*, tutti contribuiranno ad approfondire il solco delle diseguaglianze sociali e, di riflesso, a favorire l'esplodere di nuove lotte di classe. Seguiamone brevemente, sui giornali di casa nostra, le tappe principali:

4/8. Una nuova legge autorizza (cfr. in particolare *L'Unità* di quel giorno) ad «emettere indipendentemente *azioni e obbligazioni* e assumere *prestiti bancari* per garantirsi i piani di sviluppo», ad uscire da un consorzio e aderire a un altro, a «effettuare operazioni di commercio estero», a «disporre di valuta pregiata» e a stabilire «rapporti di cooperazione diretta con imprese straniere, capitalistiche o del campo socialista»; al collettivo aziendale è riconosciuto il diritto di prendere in affitto l'impresa «agendo così *in proprio*». A proposito di società per azioni, vi è chi la osteggia e chi invece la sostiene a spada tratta — si legge su *La Stampa* del 4/8 — come forma «non estranea al socialismo» (essa «non comporta alcun sfruttamento, in quanto il dividendo può essere paragonato al tasso di interesse bancario»: figurarsi, con un dividendo, poi, del 20% sul valore dell'azione!); quanto alla suddetta legge nel suo insieme, il presidente della Commissione legislativa del Soviet Supremo la giudica «di natura rivoluzionaria» perché «allarga la *libertà delle imprese di Stato*, apre la via ad una loro gestione in affitto e... consente di creare un *mercato socialista*»!

11/8: I cholchos e i sovchos dediti alla coltivazione di grano duro di alta qualità, soia e, in genere, cereali saranno d'ora in poi pagati, per la parte della loro produzione eccedente la media del quinquennio '81-85, in valuta pregiata (precisamente, nella misura di 60 rubli per tonn.) spendibile anche all'estero: lo scopo è di incentivare la cerealicoltura in modo

segue a pag.2

"Socialismo" in salsa pontificia

«Chiesa e Solidarnosc: due palle al piede del proletariato polacco», avevamo scritto nel numero 5 del 1988. Era dir troppo poco: il binomio è divenuto, nel frattempo, — in pieno accordo coi nemici e persecutori di ieri — l'agente diretto *della riduzione del proletariato a* servo in catene *dell'economia nazionale e dei suoi presunti interessi superiori.*

Il 1° agosto, scioperi e agitazioni rispondono al preannuncio di forti aumenti (fino al 100 o addirittura al 400%) del prezzo delle derrate alimentari in seguito alla politica di liberalizzazione del mercato da poco introdotta; il 10, a Danzica, la richiesta di aumenti salariali si accompagna a quelle — politiche — dell'allontanamento dei dirigenti che devono il loro posto a meriti di partito, e della libertà di azione sindacale nelle imprese dipendenti dai ministeri della difesa e degli interni: gradualmente, la «paralisi da sciopero» si estende all'intero Paese.

Abilmente, Jaruzelski, consenziente Gorby, decide di affidare a Solidarnosc le massime responsabilità di governo: il sindacato «libero» accetta, e designa, come candidato alla presidenza del consiglio, il suo uomo — uomo soprattutto di Chiesa — nella persona di Mazowiecki. Detto fatto, il 19/8, a Danzica, Geremek tuona: «Ora basta con gli scioperi»; l'indomani il parroco di S. Brigida annuncia ai fedeli una nuova «novena senza fine» (dai banchi si grida: «Non vogliamo Lech; vogliamo carne!»); ancora cinque giorni e l'eminentissimo Primate di Polonia incalza: «Nessuno fermi le macchine nelle fabbriche!» (nella stessa settimana Polonia e Stato del Vaticano scambiano i loro ambasciatori: l'asse Roma-Varsavia è bell'e pronto).

Il presidente incaricato si mette al lavoro col beneplacito della triplice Stato-Chiesa-Solidarnosc e il via libera di Mosca: qualche bisticcio (come in ogni democrazia che si rispetti) per la divisione della torta governativa, ma infine, il 7/9, vede la luce il ministero di unione nazionale Solidarnosc-Poup- Partito dei contadini- Partito democratico (reggicoda entrambi del Poup); gli ex nemici siedono allo stesso tavolo, gli uomini di Walesa si accollano le responsabilità più pesanti e i maggiori rischi di impopolarità, cioè i ministeri economici; quelli di Jaruzelski, detti anche «comunisti», vanno agli Interni e alla Difesa, hanno dunque in mano polizia ed esercito, più commercio estero e trasporti: su tutti aleggia la benedizione di Papa Wojtyla. Da «sindacato libero» Solidarnosc si converte in partito di governo: contro gli «eccessi» dei proletari ridotti alla fame potrà agitare il doppio stendardo del divieto per legge di Stato e della scomunica per legge di Chiesa. Il «socialismo reale» uscirà rinato dal travaglio: dall'agosto '89 è ufficialmente sotto la tutela dell'Altissimo. Sarà la fine, sia pure fra mille tormenti, di un gigantesco equivoco, di una piramidale truffa a quattro mani?

Ne siamo certi: non nell'immediato, senza dubbio, ma inevitabilmente, la grande macina della lotta di classe riprenderà a girare. E tremerà la Santa Alleanza.

---

(1) Secondo *El Pais* del 18/7, che cita le dichiarazioni del capo delle relazioni internazionali dei sindacati sovietici, negli ultimi due anni si sarebbero avuti più di 80 scioperi economici, senza contare dunque quelli politici: il numero fornito dal «Trud» dovrebbe quindi essere inferiore alla realtà.

(2) Per le cifre citate e la loro fonte, cfr. «La perestrojka en état d'urgence», in *Le Monde Diplomatique* del luglio scorso.
Al 6° plenum dei sindacati conclusosi a Mosca la prima settimana di settembre, il presidente ha ammesso che «oggi in molti settori *dal 10 al 26%* degli operai lavora in condizioni che umiliano la dignità umana» e nel complesso l'Urss è tra i paesi dove il lavoro è meno retribuito (cfr. *Repubblica* del 9/9).

(3) Il «denaro che scotta», che cioè vagola sul mercato in cerca di prodotti che per lo più non trova, contribuendo alla crescita dell'inflazione, è calcolato in 150 miliardi di rubli (cfr. *Il Sole-24 Ore* del 4/8).

(4) Si dirà che è un'inezia, ma sono del luglio anche gli incidenti verificatisi a Zurigo per la questione della casa: si è allora appreso fra l'altro che nell'opulenta Svizzera i senzatetto sono circa 5.000, dal marzo gli affitti sono saliti del 15%, i redditi del 5% della popolazione non raggiungono il minimo vitale. La celebre *pax helvetica* non è poi così radiosa...

Relazioni est-ovest e attuali alleanze militari

Com'è risaputo, la crisi che ha duramente colpito l'Urss e il suo sistema imperiale ha avuto per effetto un cambiamento nelle relazioni est-ovest, a sua volta destinato a influire sull'esistenza stessa delle due alleanze militari, la cui crisi, seppure non molto visibile, è già una realtà. Tutto è legato agli ulteriori sviluppi del clima di distensione fra i due massimi centri dell'imperialismo, Usa ed Urss, cui si deve un certo grado di disarmo in campo nucleare che ora si vorrebbe estendere anche agli armamenti convenzionali, e che ha innescato il «processo di pace» di cui tanto si parla e, con esso, quello della tanto attesa soluzione delle molte crisi regionali sulla base dei risultati di un certo rilievo acquisiti in precedenza, come la sospensione della guerra Iran-Iraq.

Da contrapposizione a interdipendenza

Nel numero scorso del nostro giornale, parlando del *Recente vertice Nato, una tappa «storica»*, abbiamo messo in evidenza come la crisi dell'Alleanza Atlantica, di cui in Occidente si andava parlando con grande apprensione ormai da mesi, vi sia stata per così dire superata dall'insorgere di un nuovo problema da affrontare e risolvere preliminarmente: quello *politico generale* dei rapporti fra i due blocchi di est e di ovest. È così avvenuto che si sia potuto accantonare la spaccatura verificatasi sulle questioni più propriamente militari, riguardanti le armi nucleari tattiche, mediante un compromesso che fino all'ultimo momento era sembrato irrealizzabile: il «vertice» si è perciò concluso con l'impegno formalmente unanime di far compiere più significativi passi avanti al processo, ormai in corso, di trasformazione dei rapporti politici sulla via gorbacioviana dell'*interdipendenza,* al posto di quella, seguita nei passati decenni, della *contrapposizione*, esprimendo la comune volontà di avviare una vera e propria cooperazione est-ovest attraverso negoziati a più livelli, sia concertati in varie sedi, sia bilaterali fra ciascun paese della Nato e quelli del Patto di Varsavia (PdV), a cominciare da quelli ormai conquistati (o, si ritiene, in via di esserlo) alla politica della perestrojka interna ed internazionale: l'Urss, la Polonia e l'Ungheria.

Da allora vi è stato un susseguirsi di iniziative politiche vistose e, negli incontri avvenuti in sede internazionale, di dichiarazioni di buoni propositi, ai quali però non si può dire che abbia fatto seguito l'assunzione di impegni concreti e consistenti su cui fondare un'effettiva ripresa dell'economia, notoriamente disastrata, dei paesi est-europei. Ciò si spiega, da un lato, con il numero e la vastità dei problemi da risolvere e delle difficoltà da superare, dall'altro con i molti dubbi sulla riuscita della vasta e complessa operazione, in merito alla quale, mentre si riconosce la necessità di affrontarla non da un solo ma da *molti* lati, si lamenta la mancanza di un sia pure sommario progetto complessivo. Anche il semplice *avvio* di una rinascita economica dei paesi sunnominati risulta perciò tuttora bloccato. In Occidente, non si cessa di interrogarsi sulla possibilità o meno che il «comunismo» si converta pacificamente non in «capitalismo» — termine controverso e che nemmeno ai suoi più fanatici e reali difensori piace pronunciare — ma in «democrazia», cioè in quello che tutti considerano una specie di paradiso terrestre, un «sogno possibile» anche se difficile da afferrare per la mente dei comuni mortali; né, per mettere in fuga dubbi e perplessità, basta l'esperienza storica del passaggio al pluralismo democratico della Spagna franchista ieri e della Polonia «comunista» di oggi.

Gli interrogativi non si limitano inoltre alla sfera più propriamente politica, dove ci si chiede se, e fino a che punto, i «riformatori» avranno partita vinta sui «conservatori», ma investono anche la sfera della economia e della sua «riformabilità» in termini di efficienza e di benessere tali da permettere il passaggio più o meno indolore dall'attuale status da Sud-America, se non proprio da Terzo Mondo, a quello di tipo occidentale e quasi americano-tedesco-giapponese. La cosa, del resto, non può stupire. Le richieste di aiuto della Polonia, per esempio, sono così ingenti, da suscitare serie perplessità in coloro che dovrebbero sciogliere i cordoni della borsa, e che — non a torto, dal loro punto di vista di solidi mercanti — vorrebbero un minimo di garanzia circa lo stato di salute non tanto presente quanto futuro dell'aspirante debitore.

Dubbi e timori sussistono, ovviamente, anche nell'est europeo colpito dalla crisi più grave della sua storia, perfino nei tre paesi su sette del PdV che, nel tentativo di superarla, hanno già imboccato decisamente la via della democratizzazione e delle riforme politiche ed economiche, convinti di poterne ottenere, costi quel che costi, tangibili vantaggi: Urss, Polonia, Ungheria. Più tenace ed ostinata, per ora, è la diffidenza di paesi come la Germania e la Cecoslovacchia — che pur vantano il più valido sistema industriale — da un lato, la Romania e la Bulgaria, dove la miseria e addirittura la fame sono più diffuse e sentite, dall'altro. In questi quattro paesi, i partiti-guida restano attestati su posizioni di rigido «continuismo» dalle quali non intendono recedere, non solo per il ben fondato timore di perdere il potere, ma anche perché, in assenza di strutture adeguate in sostituzione di quelle che si tratterebbe di demolire, paventano un brusco e rovinoso collasso della capacità produttiva sulla scia di quanto è avvenuto e sta avvedendo, in forme e gradi diversi, negli altri «Paesi fratelli».

Da quanto fin qui esposto si deve concludere che la situazione politica generale attraversa ancora una fase d'incertezza in cui tutto potrebbe rivelarsi possibile: un passo avanti, una battuta d'arresto, o addirittura un balzo indietro rispetto al «nuovo» acquisito negli ultimi tempi. Di qui, in Occidente, i contraddittori inviti ai governi per un'azione o più cauta o più attivistica; di qui, gli atteggiamenti non meno contraddittori dei paesi del PdV, divisi come sono tra favorevoli e contrari, senza tuttavia che questo susciti finora traumi apparenti in quello che continua ad essere chiamato «blocco comunista» e nel suo tanto vantato (o temuto) monolitismo.

Conflitti regionali

In tale quadro, le cose del bel mondo di S.M. il Capitale continuano ad andare per il loro verso *spontaneo*, con appena qualche timido intervento (o meglio tentativo d'intervento) dei potenti, o di coloro che passano per esserlo. Ed è in questo che, in fondo, si risolve il cosiddetto processo di pace, anch'esso perciò contraddittorio *e* nei suoi sviluppi *e* nei suoi risultati: un passo avanti (fino ad ulteriore smentita) in Asia, in Africa e in America Centrale; un passo indietro in Medio Oriente.

In Asia, quello che il 1/8 sembrava un «successo» ormai sicuro nelle trattative per la Cambogia, alla conferenza internazionale di Parigi, in seguito all'intesa raggiunta grazie al contributo, ancora una volta, di quell'Onu i cui caschi blu si sono guadagnati il Premio Nobel 1989 per la pace (e non senza i buoni uffici della pur «cattiva» Cina di Deng, che della conferenza ha anzi approfittato per tornare sulla scena internazionale a costo di lasciare nelle peste i Khmer rossi), si è poi convertito, quasi un mese dopo, in una battuta d'arresto, dalla quale è difficile dire se, quando, e come, si uscirà.

In Africa, si sono registrate la fine della guerra in Angola, con relativo e clamoroso ritiro dei contingenti cubani, e la nascita (tuttavia accompagnata da difficoltà di ogni sorta) della Namibia.

Nel Centro-America, un'«intesa di pace» è stata raggiunta l'8/8 fra i capi di Stato dei cinque paesi della regione: Honduras, Guatemala, Salvador, Costa Rica, Nicaragua. In base ad essa, i ribelli «contras», finora regolarmente foraggiati dagli Usa, dovranno abbandonare il territorio honduregno fra il 6/9 e il 6/12 di quest'anno: accordi paralleli in vista di libere elezioni sono stati conclusi nel Nicaragua fra governativi e ribelli. Intanto, però, si è aperta (o meglio approfondita) la crisi di Panama, in cui è direttamente implicata Washington.

Tanto basterebbe per nutrire seri dubbi sulla fondatezza delle speranze di pace o almeno di distensione in regime borghese. Ma v'è di peggio, ed è il cronico bubbone del Medio Oriente, in particolare del Libano (oltre che, ovviamente, di Israele). Mai come oggi appare vero il detto che «non v'è pace fra gli ulivi» nella terra che ha visto nascere le più moderne religioni: ebraismo, cristianesimo, islamismo; e in cui l'intreccio inestricabile di interessi materiali d'ogni sorta, locali e non, ha prodotto una crisi tanto complessa da non lasciare intravvedere la possibilità di sbocchi positivi nemmeno nel senso di una «pacificazione degli animi». I timori, che brevi schiarite negli ultimi tempi sembravano voler dissipare, sono infatti di nuovo aumentati, interessando tutti i protagonisti, piccoli e grandi, visibili sulla scena o nascosti dietro le quinte. Alla fine di agosto (epoca nella quale scriviamo), la situazione nel Libano è divenuta addirittura incandescente: solo un miracolo — per chi ci crede — potrebbe impedire una qualunque «soluzione finale» destinata a non essere né migliore né più solida di tutte le «soluzioni provvisorie» finora escogitate per questo autentico inferno e le sue disgraziate popolazioni. Ancora una volta balza agli occhi l'*impotenza* delle due *superpotenze* di fronte alle mire e alle spinte espansionistiche dei due imperialismi minori, ma non per questo meno aggressivi: Siria e Israele, che si contendono il territorio con l'appoggio, rispettivamente, di Iran ed Iraq e la corresponsabilità vicina o lontana di Usa ed Urss, e che, sotto la bandiera di sentimenti (!) islamici o cristiani (giacché cristiana è la fazione manovrata in Libano da Israele), mettono in campo non solo vere e proprie armate, ma anche gruppi volanti di fanatici addestrati nell'arte dei sequestri di persona e dell'uso degli ostaggi come monete di scambio, come articoli di commercio *fra i più moderni.*

Come finirà (se, allo stato presente dei fatti, mai finirà) ques'ultima *escalation* della tragedia libanese, venutasi ad accavallare, in parte oscurandone gli orrori, alla tragedia palestinese? Quali «pezze» metteranno, le iniziative diplomatiche di Usa, Urss e, in secondo piano, Francia, alla guerra non solo «civile» ma interstatale, da cui sono dilaniate le maggiori città del Libano, a cominciare dall'ultramutilata Beirut? E, di riflesso, a quali e quanto dure prove sarà sottoposta, *sul terreno*, la teoria dell'«interdipendenza» russo-americana?

Una cosa è per noi certa, e non da oggi: non esiste più *un* problema medio-orientale (quello, ormai incancrenito, di Israele): esiste *il* problema dell'*intera* area, degli interessi locali e internazionali che vi si intrecciano, del gioco di imperialismi minori in espansione e di imperialismi incapaci ormai di contenerne le spinte. Nessuna «soluzione» diplomatica sarà in grado di sciogliere questo nodo, la cui esistenza conferma la tesi, da noi sostenuta ormai da tempo, secondo cui nel Medio Oriente non è più tempo di lotte di emancipazione *nazionale*; è tempo di rivoluzione *proletaria* contro *tutti* gli Stati che operano nell'*insieme* della regione — Siria o Giordania, Israele o Iraq, Iran o Egitto, per non parlare, a distanza (geografica ma non storica e politica, oltre che economica e finanziaria), delle grandi e meno grandi potenze imperialistiche che manovrano questo o quell'aspirante all'egemonia. Fuori da questa prospettiva, non c'è che la possibilità di tregue fragili e solo *apparenti*, gravide di nuovi e *ancor più tragici* conflitti.

Rapporti est-ovest

Conviene, nel frattempo, seguire con grande attenzione il corso dei rapporti est-ovest, e i segni di schiarita in un senso o nell'altro, che vi si osservano. E, a questo proposito, registriamo prima di tutto sia la visita di Gorbaciov in Europa occidentale, sia quella di Bush in Europa orientale, durante la prima quindicina di luglio.

Gorbaciov si è prima incontrato con Mitterrand a Parigi il 4/7, poi, il 5, ha «spiegato» alla Sorbona il senso della «sua» rivoluzione, destinata a nascere dalle fauste nozze fra la democrazia della rivoluzione francese del 1789 e il socialismo della rivoluzione russa del 1917, e ben meritevole, per queste sue origini, del termine di «rivoluzione socialdemocratica». Più tardi, il 6/7, a Strasburgo, ha parlato con convinzione, in sede di Consiglio d'Europa, del suo progetto di «casa comune europea», e ne ha ricevuto gli applausi. Infine, sulla via del rimpatrio, il 7 e 8 luglio ha presieduto a Bucarest il vertice del PdV, conclusosi con un mutamento nei rapporti fra i sette paesi-membri in senso più «democratico» e col riconoscimento della libertà per ciascuno di essi di «elaborare la propria linea politica, la propria tattica e strategia, senza ingerenze esterne» — riconoscimento che equivale a un inizio di liquidazione dell'un tempo granitico blocco orientale.

Ed eccoci alla visita di Bush il 9, 10 e 11 luglio in Polonia e del 12 e13 in Ungheria, e al suo prolungamento a Parigi, che il 14/7 è in gran festa per il Bicentenario della sua rivoluzione e, il 15 e il 16, ospita il vertice dei Sette Grandi d'Occidente. Qui si discute non solo dei problemi riguardanti i Paesi più ricchi del mondo, ma anche dei rapporti est-ovest e delle questioni dell'asse nord-sud. Prevale comunque il tema della collaborazione est-ovest, e su questo punto — a differenza dell'ultimo vertice Nato, che aveva visto un successo di Bush — sono gli europei della Cee a mostrarsi più generosi nel tendere la mano al «comunismo riformatore» (per usare le parole de *La Stampa* del 17/7). Infatti, tanto con Varsavia quanto con Budapest, il capo della Casa Bianca si è mostrato piuttosto avaro in fatto di aiuti non offrendo che «poche decine di milioni di dollari», molto meno di quanto si attendevano e ancor più si attendono polacchi e ungheresi. In compenso, non ha lesinato in belle parole: per non essere da meno di Gorbaciov, ha parlato anche lui della «sua» rivoluzione, quella dell'*Europa una e libera*; a Varsavia ha fatto sfoggio di ottimismo sull'avvenire, proclamando: «Qui è cominciata e qui finirà la guerra fredda»; in Ungheria, paese che egli considera «in marcia verso la libertà», ha cercato di imitare il rivale moscovita in materia di «bagni di folla», nell'atto di far intendere ai dirigenti di Budapest che ogni loro legittimazione democratica deve portare il timbro Usa.

Per chiudere il paragrafo delle relazioni est-ovest, non si può non ricordare il telegramma di Gorbaciov ai Sette con l's.o.s. — vagamente ricattatorio — ivi contenuto: «Il destino della perestrojka è inseparabile dalla partecipazione piena e totale dell'Urss all'economia mondiale». A questa drammatica richiesta, i Sette hanno risposto come solo possono rispondere dei «capitalisti trionfanti», cioè, da un lato, in modo non coordinato (Bonn è più di manica larga che Londra; Parigi lo è un po' meno; Washington va con i piedi di piombo), dall'altra tutt'altro che «alla grande»: il desiderio di una partecipazione al mercato ha il suo prezzo, e l'Est deve pagarlo nella misura che i contraenti stabiliranno. Con o senza nuovi piani Marshall, esso può soltanto scegliere fra *due tipi* di *sovranità limitata*: quella garantita dai carri armati sovietici, come ai temi di Breznev (e, prima ancora, di Kruscev), o quella della «politica dei dollari» vagheggiata da Usa e soci — è la stessa *Repubblica* del 16/7 a scriverlo nel suo editoriale.

Volgiamo infine lo sguardo alla Nato e al Patto di Varsavia. Sono ancora le stesse di anni fa, dopo tutti i cambiamenti avvenuti, queste due alleanze militari? La risposta è decisamente NO. E come potrebb'essere diverso, quando tutto l'assetto politico europeo è stato rimesso in discussione? Non in modo esplicito, si badi bene, ad ovest come ad est, ma *già nei fatti*, l'Europa uscita da Yalta ha voltato pagina. E comunque, quando tempo fa ha detto al segretario del partito ungherese, K. Grosz, che non ci sarà più né un 1956 ungherese, né un 1968 cecoslovacco, Gorbaciov ha fatto intendere platealmente ciò che aveva già solennemente promesso a Reagan e C. all'atto della sua grande «apertura» all'Occidente, per dare inizio a un nuovo corso — non più all'insegna del conflitto — nelle relazioni politiche mondiali. Questo «nuovo corso» da una parte è frutto della rinuncia (forzata, ovviamente) di Mosca ad una egemonia imperiale basata sulla potenza militare, dall'altra è stata ed è la buona ragione per un nuovo modo d'essere ed operare dei due blocchi e delle rispettive alleanze. Dal processo di liberalizzazione in corso non può risultare ad est che un processo più o meno rapido di disgregazione.

Nato e Patto di Varsavia

Le «nuove idee» sulla trasformazione del carattere delle alleanze da militari in politiche, con tutto quel che ne segue, sono state significativamente espresse sia al vertice Nato del 29-30 maggio, sia al vertice PdV del 7-8 luglio. E, se è vero che la funzione crea l'organo, con l'ulteriore sviluppo della distensione (se non si arresterà) le attuali alleanze militari perderanno sempre più la loro ragion d'essere. Se, all'ultimo vertice dei Sette, i Paesi europei hanno dichiarato che, ai fini dell'instaurazione di migliori rapporti economici con l'Est, ognuno di loro preferisce seguire la propria strada piuttosto che muoversi in modo coordinato con gli Usa (il che significa dettato da Washington), e se l'Europa-est è a sua volta tutt'altro che omogenea e obbediente al centro unico di Mosca, allora viene a mancare una condizione indispensabile perché si possa parlare di alleanze militari: la centralizzazione dei poteri di comando.

La prospettiva ci sembra essere, dunque, che si vada verso l'allentamento prima e lo scioglimento poi di tali alleanze, con un risparmio di risorse da dedicare allo «sviluppo economico», che, se è richiesto con maggiore urgenza ad est, non spiace certo ad ovest, ma che sarà foriero — contro ogni pretesa di avvio alla pace — di rinnovate tensioni politiche, sociali e interstatali, e con un avvio in altre direzioni delle forniture di armi. Cambierà la *forma* delle relazioni fra Stati: ne rimarrà intatta la *sostanza*, segnata a lettere di fuoco dall'«imperialismo, ultima fase del capitalismo», quindi anche gravida di *nuove e diverse* alleanze.

URSS fra perestrojka e lotta di classe

Segue da pag. 1

da ridurre o almeno contenere un debito estero che si aggira attualmente sull'equivalente di 53 miliardi di dollari.

18/8: È in progetto (cfr. *La Repubblica* dello stesso giorno) la creazione di zone economiche libere, «vere e proprie aree di sviluppo e di industrializzazione accelerata, che, all'insegna della deregulation e della detassazione, dovrebbero attirare capitali stranieri e rendere più agile e proficuo l'intervento delle imprese nazionali»: se ne prevedono inizialmente tre, di cui due rivolte verso Europa e verso America; qui, come in Cina sarà libera la circolazione dei beni e dei servizi, si darà libero corso alla valuta straniera, le merci in arrivo saranno esenti da qualunque dazio e balzello, verranno aperte le porte anche a sovietici disposti ad accorrervi per lavorare o meglio far lavorare altri. La «filosofia» di un simile progetto, che ricalca quanto già attuato su scala ben più vasta in Cina, è stata bene espressa dall'economista Kvint: «Da economista posso dire che i soldi devono essere impiegati *là dove possono dare maggior profitto*». Fatevi sotto, investitori di tutto il mondo!

Libertà, autonomia: è questo, in tutti i campi, lo slogan dell'ultima edizione del «socialismo reale». Lo prendono al volo e lo fanno proprio anche le diverse nazionalità di cui si compone l'Urss, nelle cui sanguinose levate di scudi trovano uno sfogo fittizio sia i risentimenti per l'oppressione alla quale per anni sono state soggette ad opera dello stalinismo grande-russo, «sciovinismo da grande potenza», sia il malessere provocato dalla crisi economica galoppante, e che — come suole purtroppo avvenire — offrono un *potente diversivo* (anche di questo andiamo tristemente debitori allo stalinismo) alla lotta di classe proletaria. Sul terreno *borghese*, che cos'altro ci si può aspettare? *Anche sotto questo aspetto*, è solo da una ripresa su vasta scala della lotta di classe e dalla rinascita del partito rivoluzionario comunista, come organo indispensabile del suo sviluppo in lotta politica *finale*, che si può attendere salvezza, in Urss come in tutti i paesi. La situazione destinata a prodursi in seguito ai durissimi sacrifici che, a detta di Gorbaciov il 9/9, dovranno essere imposti per salvare la perestrojka lasciano prevedere di rimbalzo la riapertura di un grande ciclo di lotte. Salutiamola!

I fondamenti del comunismo rivoluzionario

BREVE PRESENTAZIONE

Dall'inizio di questa seconda serie de "Il programma comunista", cioè dai primi mesi del 1984, è nostra prassi consolidata quella di dedicare almeno la terza pagina alla ripresentazione — con un minimo di commenti esplicativi — di testi fondamentali del partito, e ciò al duplice scopo di delimitarci senza possibilità di equivoco da ogni corrente apparentemente «affine», e di fornire soprattutto ai giovani che ci si avvicinano le armi teoriche di cui non è affatto scontato che siano in possesso ai fini della polemica dottrinale e, a maggior ragione, della lotta pratica.

È infatti vero che la storia recente, distruggendo una quantità di miti che, per la loro diffusione capillare, ingombravano il cammino della ripresa rivoluzionaria mondiale, e non lasciandone in piedi neppure la squallida carcassa, ha spianato (o meglio *va spianando*) il terreno alla ricostruzione nella sua integrità della nostra dottrina e, quindi anche del tessuto organizzativo chiamato ad esserne non soltanto il *supporto* pratico, ma il *veicolo* operante. È però altrettanto vero che i lunghi anni di controrivoluzione socialdemocratica e stalinista hanno brutalmente interrotto il fecondo processo attraverso il quale le generazioni proletarie si trasmettevano l'un l'altra, di quella dottrina, il nocciolo vitale; tanto che riesce oggi estremamente arduo anche maneggiare solo concetti come classe, partito, rivoluzione; non diciamo poi comunismo. In un senso tutt'altro che metaforico, si tratta di *riapprendere i rudimenti della nostra lingua*, di reimparare a parlare da marxisti anziché da liberali, democratici, idealisti o chierichetti, e ad agire in conseguenza.

Il testo di cui, con questo numero, iniziamo la ripubblicazione risale al 1957 (uscì nei nr.13-14-15 di quell'anno come rapporto ad una riunione generale di Partito) e, lungi dall'essere nato «in provetta», ha tratto origine dalla necessità di fare i conti sul terreno dottrinario, prima ancora che su quello pratico, con gruppi, correnti, «scuole», accomunati dalla duplice caratteristica non tanto di sottovalutare, quanto di *negare*, poco importa se esplicitamente o in forma implicita, il ruolo *centrale* del partito nella rivoluzione e nella dittatura comunista (per non dire dello stesso processo di «costituzione del proletariato di classe»), e di concepire il comunismo come l'organizzarsi dell'attività produttiva e, quindi, della società in isole locali autonome e, come tali, chiuse — consigli d'azienda, soviet, sindacati, o che altro, purché al riparo per magica virtù dalle prevaricazioni di organi politici centrali e, quindi, dai malanni che, si vuole, necessariamente ne derivano: autoritarismo, burocratismo, oscurantismo, ecc. Da quegli anni i nomi, i simboli, le bandiere delle suddette «scuole» (se meritavano un tale appellativo) sono mutati: la sostanza è però rimasta, e avvenimenti come quelli che si stanno verificando nel mondo cosiddetto (fino a quando ancora?) socialista sembrano ridarle una verginità perduta fin da quando Marx ed Engels, nel secolo scorso, l'avevano sottoposta a critica tanto spietata, quanto definitiva. Si tratta di un avversario sempre *ricorrente* del marxismo rivoluzionario, si chiami di volta in volta autonomismo, immediatismo, localismo, operaismo, aziendismo o, insomma, esaltazione della sacra libertà della persona, del gruppo, del circolo, dell'azienda, ecc., fino a concludersi nell'esaltazione della libertà — cara a tutti i Gorbaciov del mondo (ma forse che Stalin era stato loro indietro?) — del *mercato*, quindi del *capitalismo* e, con esso, della *democrazia* nelle sue molteplici forme.

Gli argomenti per controbattere *oggi* questo avversario sono, quindi, gli stessi con cui lo controbattemmo *allora*: al massimo potremo commentare via via in brevi note di richiamo la nuova veste in cui, come è suo antico costume, esso ora si presenta per meglio adempiere il compito, assegnatogli dalle esigenze di conservazione della società borghese, di oscurare la già difficile via dell'emancipazione proletaria, e rendere, in particolare, più ardua la riappropriazione da parte dei militanti comunisti dell'*abc* della loro immutabile dottrina.

PREMESSA

PIANO DELL'ESPOSIZIONE

Introduciamo prima di tutto la nostra esposizione facendo osservare come non ci si possa attendere una trattazione sistematica che abbracci tutti gli aspetti della concezione e del programma comunista, sotto il riflesso economico, storico e politico e sotto quello che potrebbe dirsi il tessuto connettivo degli altri, rispondente all'originalità del nostro metodo, al modo del tutto esclusivo con cui il marxismo — con risposte complete e definitive date fin dalla primissima sua apparizione, che si pone nella prima metà del secolo scorso — scioglie, a nostro credere per sempre, i nodi del legame fra teoria ed azione, economia e ideologia, causalità determinante e dinamica della società umana: quello che per brevità diciamo talvolta aspetto filosofico del marxismo, o materialismo dialettico.

Saremmo di più esposti all'abituale censura di astrattismo ove volessimo, sistemando tali concetti, chiarire la nostra originale veduta della funzione dell'individuo nella società, e del legame dell'uno e dell'altra con l'ente Stato, e del significato nel regolare questa dottrina dell'ente Classe. Ci esporremmo quindi al rischio di essere fraintesi, lasciando dimenticare un dato basilare della nostra soluzione, ossia quello che le formule che sciolgono quelle domande non sono permanenti nel tempo ma variano col succedersi di grandi periodi della storia, che sono per noi quelli delle diverse forme sociali e modi di produzione.

La nostra riproposizione sarà quindi, pur rivendicando la costanza delle risposte marxiste al di sopra degli episodici svolti delle situazioni storiche, più legata alla fase disgraziata che oggi attraversa in tutto il mondo, da decenni e certo per decenni, il movimento rivoluzionario contro il capitale; e metteremo nella giusta posizione le pietre angolari della nostra scienza, raddrizzando quelle che più insistentemente i nemici tentano di abbattere, e agendo nella direzione opposta alla loro spinta deformante.

Per far ciò, porremo l'occhio su tre principali gruppi dei critici della posizione dottrinale che è la sola rivoluzionaria, e nel fare ciò ci preoccuperà maggiormente quella critica che più tenacemente pretende di far leva sugli stessi princìpi e movimenti a cui noi ci richiamiamo.

Ricordiamo ai lettori che un simile tema fu svolto nella riunione di Milano del 1952 (*Invarianza storica del marxismo nel corso rivoluzionario,* in «Programma Comunista», nr.1-5 del 1953, riprodotto nei nr.5-6 del 1969), che in una prima parte rivendicò la storica *invarianza* del marxismo sostenendo che esso non è una dottrina in continua formazione, ma si completò nel tempo storico a ciò adatto, ossia all'apparire del moderno proletariato, ed è pietra di paragone per la nostra visione storica la riprova che tale classe percorrerà tutto l'arco storico dall'apparizione alla caduta del regime del capitale usando *intatte* le stesse armi teoriche. La seconda parte trattò della «Falsa risorsa dell'attivismo» svolgendo la critica, cui anche qui ci dedicheremo, dei ritorni delle illusioni «volontaristiche», forma degenerante pericolosissima del marxismo sempre sfruttata nelle ondate delle epidemie opportuniste (1).

RASSEGNA DEGLI AVVERSARI

In quella prima parte dividemmo i nemici della nostra posizione tra: negatori, falsificatori, aggiornatori.

I primi sono oggi rappresentati dai difensori aperti e dagli apologeti del capitalismo come forma definitiva della «civiltà» umana. Noi non dedichiamo più ad essi troppa attenzione: la nostra considerazione è che sono già stati messi *knock-out* dai colpi di Carlo Marx, e ce ne liberiamo ripetendo quei colpi, a suo tempo appresi, contro gli altri due gruppi. (Poniamo qui in parentesi, una volta per sempre, che il compito di questa nostra dichiarata «riproposizione» non aspira tanto ad essere definitiva vittoria in un agone polemico, ma tende, specie fino a che siamo nei limiti di un sunto, a chiaramente autodefinirci e a fornire i nostri connotati critici, con il carico di provare che sono tali da non essere mutati in ben più di cento anni).

I *negatori* di Marx del primo gruppo vedono confermata la loro disfatta, per ora solo dottrinale (e domani sociale), dal fatto che ogni giorno più passano tra quelli che «rubano» le verità che Marx scoprì, e convinti di non poterle abbattere quando siano fermamente enunciate (come invece noi rivoluzionari procuriamo senza tema di fare con le loro tesi classiche) si presentano nella forma della seconda schiera, dei *falsificatori,* e (perché no?) della terza.

I falsificatori sono quelli che vengono storicamente indicati come «opportunisti», revisionisti, riformisti: quelli che tolsero dal complesso delle teorie di Marx, assumendo che fosse possibile senza tutto annientare, l'attesa della catastrofe rivoluzionaria e l'uso della violenza armata. Vi sono però, e lo si richiamerà subito, schiere di falsificatori del tutto paralleli ai primi (e del pari nella superstizione dell'*attivismo*) anche tra quelli che mostrano accettare la violenza ribelle: ma dove gli uni e gli altri rinculano è davanti al contenuto esclusivo e discriminante della teoria di Marx: la forza armata nel pugno non più del solo individuo o gruppo oppresso, ma della classe vittoriosa e liberata, la *dittatura* di classe, bestia nera di socialdemocratici e di anarchici. Possiamo avere avuto intorno al 1917 l'illusione che anche questo secondo lurido gruppo fosse andato al tappeto sotto i colpi di Lenin, ma, mentre consideriamo definitiva quella vittoria in dottrina, fummo tra i primi ad avvertire la presenza delle condizioni da cui quella genìa infame sarebbe risorta, ed oggi la definiamo nello stalinismo e nel post-stalinismo russo in circolazione dal XX congresso in poi.

Infine nel terzo settore degli *aggiornatori* noi collochiamo quei gruppi che, pur considerando lo stalinismo di cui sopra come una nuova forma del classico opportunismo battuto da Lenin, attribuiscono questo pauroso rovescio del movimento rivoluzionario operaio a forme difettose ed insufficienti contenute nella prima costruzione di Marx, e si assumono di rettificarla pretendendo di poterlo fare sui dati della evoluzione storica successiva alla formazione della teoria; evoluzione che, a loro dire, l'ha contraddetta.

Esistono in Italia, in Francia ed ovunque molti di questi gruppi e gruppetti nei quali si disperdono con esito disastroso le prime reazioni proletarie contro i terribili disinganni dovuti alle deformazioni e alle decomposizioni prodotte dallo stalinismo, dalla tabe opportunista che ha ucciso la Terza Internazionale di Lenin. Uno di essi si collega al trotskismo, ma in realtà non intende come Trotsky abbia sempre condannato in Stalin la deviazione da Marx, anche se abusando di giudizi personali e morali; via sterile, come ha mostrato la sfacciataggine con cui la imboccò il XX congresso (2) per prostituire le tradizioni assai peggio dello stesso Stalin.

Tutti questi gruppi cadono in blocco nell'altra malattia dell'attivismo, e la loro enorme distanza critica dal marxismo non fa loro intendere che è lo stesso errore dei Bernstein tedeschi che volevano fabbricare il socialismo entro la democrazia parlamentare, contrapponendo la quotidiana prassi alla (per loro) fredda teoria, e dei figli di Stalin , che hanno fatto a pezzi la posizione e di Marx e di Lenin e di Trotsky sulla internazionalità della trasformazione economica socialista, in una sconcia esibizione di pugni muscolati con cui l'avrebbero, esasperando la loro volontà di dominio, già *fabbricata!*

Stalin è il padre teorico del metodo dell'arricchimento e dell'aggiornamento del marxismo, che ogni volta che si presenta equivale alla distruzione della visione della forza rivoluzionaria proletaria mondiale (3).

Quindi la nostra posizione è contro i tre gruppi allo stesso tempo, ma la rimessa in ordine ed a punto più essenziale la dovremo fare nei riguardi delle speciose deformazioni e presuntuose neo-costruzioni del terzo gruppo, che per essere contemporanee sono più note, e che non è facile per i lavoratori di oggi, dopo la devastazione stalinista, ricondurre a vecchie storiche insidie, contro le quali noi proponiamo una sola attitudine: il ritorno integrale alle posizioni del comunismo del *Manifesto* del 1848, che contengono in potenza tutta la nostra critica sociale e storica, dimostrando che tutta la susseguente vicenda, con le sanguinose lotte e sconfitte del proletariato lungo un secolo, ribadisce la solidità di quanto si vorrebbe follemente abbandonare.

Partito e stato di classe come forme essenziali della rivoluzione socialista

LA GRANDE QUESTIONE DEL POTERE

Portando, al sol fine di alleggerire la deduzione teoretica, la nostra attenzione sulla numerosa schiera dei critici delle degenerazioni moscovite, la quale si è andata allargando malgrado le contromisure preventive del XX Congresso dopo gli avvenimenti di Ungheria, Polonia, Germania orientale, agli stessi margini dei partiti stalinisti ufficiali in occidente con sfilamenti, a nostro parere, di materiale più che equivoco e piccolo-borghese come può essere quello dei Sartre o dei Picasso, dobbiamo osservare che, non senza successo, la condanna ha questo suono: abuso della dittatura, abuso della forma del partito politico soggetto a disciplina centrale, abuso del potere di Stato nella forma dittatoriale. Tutta questa genterella cerca il rimedio in questa direzione: più libertà, più democrazia, riporto del socialismo nella atmosfera ideologica e politica della legalità liberale ed elettorale, rinunzia all'uso della forza di Stato, in generale, nei rapporti tra le diverse proposte, e dunque opinioni, politiche. Al solito noi diamo il primo posto come obiettivo dei nostri colpi non a chi tanto dice come aperto difensore del modo borghese di produzione tenuto a battesimo da quel sistema ideologico giuridico e politico, ma a chi vuole innestare questo cianciare senza senso al troncone marxista.

E poniamo giù subito la nostra opposta assunzione. Il movimento rivoluzionario scevro da servile ammirazione del mondo libero americano, da soggezione alla corruzione moscovita, da vulnerabilità alla lue tremenda dell'opportunismo, risorgerà solo in quanto ritroverà la radicale piattaforma originaria marxista, e sulla decisa formula che il socialismo, per il suo contenuto, supera, nega e disonora come concetti adatti alla difesa e conservazione del capitalismo la libertà, la democrazia, il parlamentarismo elettivo, la suprema menzogna e risorsa controrivoluzionaria di rivendicare uno Stato inerte e neutrale davanti agli interessi delle classi ed alle proposte dei partiti, e quindi alla balorda *libertà delle opinioni* — essendo un tale Stato e una tale libertà mostruose invenzioni che la storia non ha mai conosciute né conoscerà.

Non solo è pacifico che tanto ha stabilito e dichiarato il marxismo fin dai primi anni, ma va aggiunto che il concetto dell'uso del potere fisico, contro le minoranze — e anche le maggioranze — avverse, presume l'intervento di due forme essenziali contenute nello «schema» storico marxista: *Partito e Stato.*

Vi è uno «schema storico marxista» in quanto, in altre parole, la dottrina marxista si basa sulla possibilità di tracciare uno *schema* alla storia. Se non si arriva a trovare qual è lo schema, o se quello trovato fallisce, il marxismo sarà caduto e avranno ragione i *negatori* del primo tipo; forse non basterà nemmeno questo per far capitolare i marxisti falsificati e «arrangiati»! Chi si oppone alla nostra tesi che nello schema marxista *Partito e Stato* sono elementi non *accessori,* ma *principali,* e volesse affermare che l'elemento principale è la *Classe,* mentre il Partito e lo Stato sono *accessori* della storia e della lotta di essa, che egli ha stabilito di «cambiare» come le gomme o i fanali di un'automobile, sarebbe smentito, per ora e per direttissima, dallo stesso Marx, nella lettera a Weydemeyer del 5 marzo 1952 citata classicamente da Lenin in *Stato e Rivoluzione* (4) di cui noi rivendichiamo inte-

segue a pag. 4

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, I vol.	L.	15.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919–20, II vol.	L.	25.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920–21, III vol.	L.	25.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L.	18.000

Testi della Sinistra

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	L.	2.500
Partito e classe	L.	2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L.	3.000
Lezioni delle controrivoluzioni	L.	3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I.	Il mito della pianificazione in Russia	L.	2.000
II.	Il rilancio dei consumi popolari	L.	2.000
III.	Proletariato e guerra	L.	2.000
IV.	La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	L.	3.000

Opuscoli

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria	L.	2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	L.	2.000
Il Marxismo e l'Iran (1982)	L.	2.000

segue da pag. 3

gralmente la costruzione storica. Che ci siano le *classi*, dice Marx, non io l'ho scoperto, ma molti scrittori e storici borghesi (al 1852). Nemmeno la *lotta* delle classi l'ho scoperta io, ma molti altri, che non sono per questo né comunisti né rivoluzionari. Il contenuto della mia dottrina sta nel concetto storico della «dittatura» del proletariato, stadio necessario nel passaggio dal capitalismo al socialismo. Così dice Marx, una delle rare volte che parla di sé.

La classe operaia statisticamente definita dunque non ci interessa gran che. Poco più la classe operaia che a gruppi si muove per dipanare sue divergenze di interessi con le altre classi (sono sempre più di due). A noi interessa la classe che ha preso la dittatura, ossia ha vinto il potere, ha distrutto lo Stato borghese, ha eretto il suo, come Lenin da maestro enuclea svergognando i «dimenticatori» del marxismo della II Internazionale. Come, su una *classe*, si poggia un potere di Stato dittatoriale totalitario, una macchina di Stato opposta alla vecchia come l'esercito vincitore nelle posizioni dello sconfitto? Quale l'organo? I filistei risposero subito che per noi era *l'uomo*, per la Russia era Lenin, di cui si osa fare un paio con lo sciagurato Stalin, bruciato oggi e, dicono, assassinato ieri dai suoi cagnotti. La nostra risposta era ed è più che mai altra.

L'organo della dittatura e del maneggio dell'*arma-Stato* è il *Partito* politico della classe, il partito che, nella sua dottrina e nella lunga catena storica della sua azione, possiede in potenza il compito di trasformazione della società, che è proprio della classe. Il Partito. Noi non ci limitiamo a dire che la lotta e il compito storico della classe non si potranno attuare se non sono affidati a queste due forme: Stato dittatoriale (ossia che espelle da sé, fin che esistono, le altre classi, ormai vinte e soggiogate) e Partito politico.

Noi diciamo che nel nostro linguaggio dialettico e rivoluzionario si comincia a parlare di classe, a stabilire un legame dinamico tra una classe oggi compressa nella società e una forma sociale futura e rivoluzionata, a prendere in considerazione la lotta tra la classe che detiene lo Stato e quella che deve rovesciarlo e sostituirlo col suo, solo quando la classe non è una fredda constatazione statistica, che resta alla pedestre altezza del pensiero borghese, ma si manifesta nel suo Partito, organo senza il quale non ha vita né forza di battaglia.

Non solo dunque non si può staccare il partito dalla classe come un accessorio da un *principale*; ma i nuovi deformatori del marxismo, proponendoci una classe proletaria priva di partito, o con un partito sterilizzato e impotente, o cercando surrogati al partito, hanno fatto scomparire la *classe*, uccisa la possibilità che la classe *lotti* per il socialismo, o peranco per un suo tozzo di pane.

(*segue nel prossimo numero*)

(1) Entrambe le parti furono riprodotte, nel maggio 1963, nel fascicolo *Sul filo del tempo* e, nel 1973, nel volume *Per l'organica sistemazione dei princìpi comunisti*, che ci auguriamo di poter prima o poi ristampare.

(2) Il congresso del Pcus, svoltosi dal 14 al 25 febbraio 1956, in cui Kruscev sollevò un lembo di velo sui «crimini di Stalin» inaugurando un primo periodo di revisione della storiografia ufficiale sovietica e, nello stesso tempo, di *ulteriore* revisione del marxismo.

(3) Si vedano i nostri *Dialogato con Stalin*, 1953, e *Dialogato coi Morti* (il XX Congresso del Partito Comunista Russo), 1956, oggi purtroppo esauriti presso le nostre edizioni.

(4) Cfr. *Stato e rivoluzione*, paragr. 3 del cap. II, in Lenin, *Opere complete*, XXV, pag. 388-390.

Franche parole a compagni potenziali

È un fenomeno non certo irrilevante quello, a cui si assiste in alcuni Paesi, della nascita di gruppi, tendenze, embrioni di Partito che non si limitano a condividere genericamente le nostre posizioni programmatiche, ma si richiamano esplicitamente — per usare le parole del punto 9 della *Plattform* (1989) degli «Internationale Revolutionäre Kommunisten (IRK)» austro-tedeschi — «alla ininterrotta continuità politica [del Partito di classe] dalla Lega dei Comunisti 1848 al centro del Partito intorno a Marx ed Engels, alla I Internazionale, alle tendenze di sinistra nella II Internazionale, alla Sinistra di Zimmerwald intorno a Lenin, ai bolscevichi, alla III Internazionale comunista e alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Livorno 1921), alla lotta soprattutto dei comunisti di sinistra d'Italia contro la degenerazione del Comintern, contro la "teoria del socialismo in un paese solo" e la controrivoluzione interna così introdotta in Russia e guidata da Stalin, al costante lavoro del movimento comunista internazionale nato dal comunismo di sinistra 'italiano'» (e poco ci interessa che l'ultima frase si riferisca a noi, ad altri gruppi, o all'insieme del Partito nei suoi tempi migliori). Un simile fenomeno non si spiega se non con l'incontro fra la nostra semina pluriennale e la forza di determinazioni materiali che *pongono* inesorabilmente dati *problemi* e *impongono* inesorabilmente date *soluzioni* anche a prescindere dal successo o insuccesso degli sforzi di proselitismo compiuti da questo o quel raggruppamento politico.

Né si tratta, *nel caso in questione*, soltanto di proclamazioni verbali: nella citata Piattaforma troviamo infatti ribaditi il ruolo *centrale* del partito in quella che Marx ed Engels nel *Manifesto* del 1848 chiamano la «costituzione del proletariato in classe» e, tramite la rivoluzione, in «classe dominante»; la vitale necessità che «il partito comunista, in tutte le fasi della lotta di classe, difenda, mantenga e diffonda costantemente la teoria rivoluzionaria dei lavoratori — il marxismo — e il programma comunista per le sue stesse basi *invariante*»; vi troviamo il concetto che «il funzionamento interno del Partito non dipende da una comunque intesa "democrazia interna" ma dalla sua unità organica» e che, «solo attraverso il centralismo organico il Partito comunista può, come organo dirigente — e parte — della classe lavoratrice, assolvere i suoi compiti verso il proletariato mondiale»; la rivendicazione al Partito della guida della dittatura proletaria; la natura intrinsecamente internazionale, come del *movimento* di classe, così e a maggior ragione del *partito* di classe, e via via i punti sinteticamente formulati nel programma di Livorno del Pcd'I per definire la società comunista come punto d'arrivo finale della lotta di emancipazione dei lavoratori; vi troviamo inoltre ribadita sia la nostra interpretazione delle cause oggettive e soggettive della degenerazione della rivoluzione e della dittatura in Russia, e dello stalinismo come agente dell'accumulazione accelerata del capitale nazionale in URSS (o del maoismo per la Cina), sia quella delle origini, del significato e del perdurare in altre vesti del fascismo come forma di dominio tipica della fase imperialistica del capitalismo, e le ragioni di quello che, non da oggi per noi, non può più limitarsi ad essere l'antiparlamentarismo comunista, ma deve spingersi fino all'aperto e dichiarato astensionismo elettorale e parlamentare, ecc.

Lo scoglio, a questo punto, è costituito dall'annosa questione sindacale. Siamo noi i primi a riconoscere che data dal fascismo, e da questo è passato in eredità alle democrazie post-fasciste — per dirla col nostro *Partito rivoluzionario e azione economica* (1951; testo riprodotto in *Partito e classe*; ediz. Il programma comunista, Milano, 1972, p.124) — «l'effettivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe [...], risultato fondamentale per la difesa e la conservazione del regime capitalista appunto perché l'influenza e l'impiego di inquadrature associazioniste sindacali è stadio indispensabile per ogni movimento rivoluzionario diretto dal partito». Siamo quindi anche i primi a riconoscere che non si pone più *oggi* il problema della conquista *dall'interno* del sindacato operaio, ed è oltremodo dubbio che tale conquista possa avvenire *domani* se non... a cannonate.

Quale azione sindacale, e dove?

Ma il modo corretto di affrontare il grave problema dell'*azione sindacale* che i comunisti rivoluzionari sono *comunque* tenuti a condurre si risolve, anche in rapporto alle *forme* che la «lotta di resistenza» operaia si è data nel tempo e non potrà non darsi in futuro, *solo* avendo chiara — come non sembrano averla gli IRK — la *premessa di principio* che «in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale [prospettiva ovviamente non di oggi né del prossimo domani, ma che implica un lavoro di preparazione *ad essa coerente*] non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza di lavoratori, ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre *validamente ed estesamente* la propria influenza *nel movimento sindacale* [corsivo nostro] a quella della lotta di classe e del potere borghese» (ivi, punto 8, pp.124-25). Ovvero, per dirla col *Sommario* di *Teoria e azione nella dottrina marxista* (di cui il testo prima citato è la seconda parte), «se, nelle varie fasi del corso borghese: rivoluzionario, riformista, antirivoluzionario, la dinamica dell'azione sindacale ha subito variazioni profonde (divieto, tolleranza, assoggettamento), questo non toglie che è *indispensabile organicamente* [corsivo nostro] avere tra la massa proletaria e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni, per principio neutre politicamente ma costituzionalmente accessibili a soli operai, e che organismi di questo genere devono *risorgere* nella fase di avvicinamento della rivoluzione» (1).

Ne segue:

I. Questa premessa, *non contingente* ma *di principio*, dunque indipendente dalle vicissitudini che il movimento operaio e le sue organizzazioni attraversano, detta ai comunisti rivoluzionari una linea coerente e tassativa di azione da svolgere nelle file operaie, un'azione intesa a rivendicare e proclamare *nel più largo raggio possibile* la necessità sia di un ritorno in generale ai metodi della lotta di classe nella «guerriglia quotidiana contro il capitale», sia della rinascita di organismi sindacali ispirati a tali metodi, azione basata non solo e non tanto sulla propaganda ed il proselitismo, quanto sulla partecipazione attiva alle lotte sostenute dai proletari in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Come e dove si svolgerà (problema questo sì contingente e quindi *aperto*) una simile azione, oltre che — come è ovvio — nel corso di scioperi, agitazioni manifestazioni ecc. coinvolgenti larghe masse proletarie appunto perché riguardanti i loro interessi di salariati nei confronti del capitale?

Qualunque sia il grado di influenza borghese sul sindacato, è certo che esso riunisce ancora oggi una massa imponente di salariati, e non è affatto scontato che questi siano i meno combattivi o i meno sensibili alla voce della lotta di classe: sono, molto spesso, gli operai peggio retribuiti, che in essi cercano — si illudono di trovare — un minimo di protezione e di appoggio. Non esistono d'altra parte, né possono esistere nella situazione storica data, organizzazioni economiche alternative di analoghi peso e portata (motivo per cui è anche impensabile il lancio di una direttiva di uscita in massa dai sindacati ufficiali). *Finché dunque*, statutariamente o di fatto, ci sia concesso di farlo, e, in caso contrario, *qualora* siamo stati in grado di tessere entro i sindacati esistenti una rete clandestina come quella prevista dal Pcd'I nel 1922 per l'infiltrazione nei sindacati fascisti, noi *non rinunceremo volontariamente* ad operare al loro interno, in pratica nelle loro articolazioni *periferiche* e nelle sia pur rare *assemblee* di iscritti, agitando il nostro programma sindacale *e*, in collegamento ad esso, politico, in diretta antitesi con quello ufficiale: dopo tutto, i sindacati, per putridi che siano, raggruppano *soli operai*. *La stessa azione* svolgeremo negli organismi, sia pure gracili e saltuari, che gli stessi proletari, insofferenti della guida ufficiale dei sindacati, via via costituiscono, e in seno ai quali il nostro intervento *può* trovare un terreno anche più fertile — a patto di non idealizzarli fin d'ora come possibili embrioni del sindacato futuro, e di non ignorare i limiti negativi ai quali, figli della situazione storica data, essi non sfuggono e sarebbe stolto pretendere che *possano* sfuggire (tendenza al localismo, al corporativismo, all'indifferentismo politico, ecc.), trattandosi caso mai di aiutarli a superarli.

La situazione non ci lega le mani — come sembrano ritenere gli IRK (2) — in un senso o in un altro: sarebbe criminoso legarcele da noi stessi, rinunciando così alla presa di contatto con strati proletari spesso considerevoli, e ad una *possibilità* di conquista dell'influenza politica su di essi da noi sempre ritenuta indispensabile, quale che ne sia il peso oggi o nell'avvenire immediato, all'ulteriore vittoriosa azione del partito. D'altronde, a nessuno di noi è dato prevedere le *forme specifiche* che i sindacati assumeranno in fasi ben più avanzate della storia e, in definitiva, preludenti l'estrema battaglia rivoluzionaria: lo stesso testo citato all'inizio di questo articolo da un lato definisce «*contingente* il problema , in questo o quel paese, di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato, ovvero di tenersene fuori da parte del partito comunista rivoluzionario», dall'altro *non esclude* dalla prospettiva in esso svolta «che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale; di tutte quelle associazioni che ci si presentano nei vari paesi, sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori».

Come *non* concepire il sindacato

II. Se quanto esposto finora vale come *chiarimento*, sulla base di quanto da noi costantemente ritenuto e proclamato, non può non essere *respinta* da noi con la massima decisione la formula contenuta al punto 34 della *Plattform* degli IRK, secondo cui, dato che «i princìpi alla base dei sindacati tradizionali sono inadatti per condurre la lotta rivoluzionaria di classe» in quanto in essi gli operai sono «divisi per nazioni, branche, e spesso anche mestieri esistenti nell'ambito di una stessa categoria», e in quanto vi sono organizzzati «non solo operai decisi alla lotta, ma anche una massa indecisa di lavoratori», il che facilita l'azione disgregatrice e demoralizzatrice degli opportunisti; dato tutto questo, «il parere dei comunisti è che un'organizzazione di massa dei lavoratori debba consistere soltanto di operai combattenti (*kämpfende Arbeiter*)».

Ciò — parliamo d'ora innanzi del sindacato *come dev'essere* e come era alle origini, non *come è oggi* — significa da un lato avallare il *mito* di sindacati non divisi per nazione, categoria, industria o simili, dall'altro contraddire il *principio* che vuole il sindacato, perché funga da leva fondamentale di azione del partito rivoluzionario, non chiuso ma *aperto a tutti i salariati*, qualunque sia *nell'immediato* il loro credo politico, qualunque sia il grado della loro politicizzazione (o assenza di politicizzazione), qualunque sia il livello della loro combattività, sia perché sono *compiti specifici* del partito che opera in mezzo a loro, *e solo di esso*, quello di aiutarli a superare i limiti di nazionalità, professione, affiliazione, ecc., per affasciarne le energie in un'azione il più possibile *unitaria e generale* e, soprattutto, quello di operare al fine di saldare la lotta economica alla più vasta e decisiva lotta politica, sia perché non esiste un metro in base al quale stabilire *a priori* il grado di combattività degli operai che si iscrivono al sindacato e decidere chi è "degno" e chi no d'esservi ammesso. La combattività non è una dote predeterminata, la si acquisisce — non sembri un paradosso — combattendo, e tanto più la si acquisisce, quanto più è profonda l'influenza politica che i comunisti rivoluzionari si sono assicurati nell'organismo *aperto* la cui rinascita tutti auspichiamo; in date situazioni, si manifesta *prima*, e in modo *più* deciso che in qualunque altro strato della classe, proprio in quei settori che erano rimasti a lungo inerti o passivi (3). Formulare la questione al modo citato significa dunque operare un'arrogante e ingiusta discriminazione a carico di settori operai condannati da chissà quale metafisico destino a battere eternamente il passo nella palude degli ignavi, servi «per decreto» del capitale; equivale, per di più, ad una ripetizione dell'errore di quei kaapedisti e tribunisti che, auspicando la nascita di sindacati di soli operai rivoluzionari, facevano dell'organizzazione sindacale, nell'altro dopoguerra, un *doppione* del partito di classe (4).

Allo stesso modo è inaccettabile — anche se contrapposta alla prassi, giustamente condannata nelle organizzazioni sindacali ultracorrotte di oggi, della *partnership* fra «datori di lavoro» e «prestatori d'opera» e fra classe lavoratrice e Stato borghese — la tesi secondo cui, a priori e in assoluto, «un sindacato che non mette in questione il lavoro salariato e non eleva il potere politico a méta del suo attacco non può essere una vera organizzazione operaia». Infatti, ancora una volta, portare il sindacato a un livello di partecipazione alla lotta per l'abolizione del lavoro salariato e, prima ancora, per la conquista del potere politico, è e può essere soltanto compito del partito di classe; non è né un *dato* in assenza del quale l'organizzazione sindacale andrebbe respinta come non-operaia o perfino anti-operaia, né un *requisito* per l'appartenenza ad essa dei comunisti; è inoltre una *conquista storica* — né facile, né rapidamente realizzabile — che presuppone il raggiungimento di un alto livello sia di «temperatura sociale», sia di influenza dell'organo politico sugli strati più vasti della classe. Farne un *préalable*, una precondizione, significa da un lato cadere in uno sterile *utopismo*, dall'altro *chiudere* un organismo che invece, nell'interesse dei fini immediati e soprattutto finali della classe, deve restare il più possibile *aperto* come invece è *chiuso* per definizione il partito: significa dunque pregiudicare il processo di conquista di masse sempre più estese ai princìpi del comunismo.

Già si legge nelle *Tesi della Frazione Comunista Astensionista* (1920, parte II par.10) (5), là dove l'azione sindacale è posta fra i compiti primari del partito, pur nella consapevolezza dei suoi limiti «*i comunisti considerano il sindacato come il campo di una prima esperienza proletaria, che permette ai lavoratori di procedere oltre, verso il concetto e la pratica della lotta politica il cui organo è il partito di classe*». Non si può *procedere oltre*, da parte dei proletari, senza quella *prima esperienza*: badiamo di non vanificarla o renderla addirittura impossibile, pretendendo quello che, da sé, il sindacato non potrà mai dare e riversando sulle sue spalle quello che è il *compito specifico* di uno *stadio superiore* dell'organizzazione operaia, il partito!

(1) Cfr. il citato volume, p. 119.

(2) Per la verità, nelle risposte a un lettore contenute nel nr.1 del loro organo *Kommunistische Politik*, si legge (p.46-47): «Nei rari casi in cui un sindacato è luogo di resistenza operaia, noi siamo naturalmente [?] favorevoli ad un intervento comunista in esso, non però per conquistare l'apparato sindacale, ma per denunziarne il carattere capitalistico». Possibile tuttavia che, in tale eventualità, non si offra a noi che l'occasione di una denuncia soltanto *negativa*, non corredata dall'indicazione *positiva* dell'azione da svolgere comunque e dovunque in difesa degli interessi immediati dei lavoratori, anche se, ovviamente, essa è destinata a scontrarsi con la decisa opposizione dell'«apparato»? O è solo la «conquista dell'organizzazione che ci interessa, in assenza di che volgiamo le terga agli operai organizzati?

(3) Abbiamo riportato altrove un brano di Trotsky, del tutto ispirato ai fondamenti del materialismo storico, in cui, a proposito dei pur arretrati proletari della Germania centrale scesi spontaneamente e inaspettatamente in lotta nel marzo 1921 e divenuti i veri protagonisti di gigantesche azioni di classe, si afferma: «In tempi rivoluzionari accade che il settore più arretrato e più oppresso della classe lavoratrice, scosso per la prima volta dal rombo degli eventi, scenda in lotta con la maggiore energia e si mostri pronto a battersi in qualunque circostanza» — disposizione improvvisa ed impetuosa al combattimento, che senza dubbio pone per la sua imprevedibilità problemi spesso gravi al partito, ma senza la quale nessuna rivoluzione sarebbe possibile (né sarebbe mai avvenuta la rivoluzione d'Ottobre). Vogliamo aprioristicamente chiuderle la porta?

(4) Cfr. il II volume della nostra *Storia*, 1972, pp.483-500.

(5) Tesi riprodotte nel nostro *In difesa della continuità del programma comunista*, ed. 1970, pp.15-23.

Nel "migliore dei mondi possibili"

È s'intende, il mondo capitalistico. Ebbene, in Argentina — che nel 1930 figurava ancora all'ottavo posto fra le potenze economiche del mondo, e non è oggi certo fra le ultime — il ministro della pianificazione ha dichiarato (cfr. "Le Monde" del 25/8) che *9 milioni* di concittadini su 31 circa complessivi, vivono al disotto della soglia di povertà e richiedono una moltiplicazione delle minestre (meglio sarebbe dire sbobbe) popolari in tutto il Paese.

Dopo il brusco aumento dell'inflazione in luglio, è stato istituito un «biglietto operaio» che garantisce ai salariati peggio retribuiti un viaggio quotidiano di andata e ritorno in treno a prezzo ridotto (sai che sforzo!) e si è concessa una dilazione di due mesi nel pagamento delle bollette dell'elettricità e del gas, che in certi casi sono aumentate del 600% (sai che vantaggio!). Ora però lo Stato non sa dove reperire l'equivalente di circa 400 milioni di franchi francesi necessari per garantire, per i due mesi dopo il 15 agosto, la distribuzione di viveri, mentre si sa da altra fonte che migliaia di scolari fanno un solo pasto al giorno e molti vanno a scuola unicamente per avere il bicchiere di latte e il panino che costituiscono la razione d'obbligo per gli alunni diligenti.

Un dirigente sindacale scrolla la testa preoccupato: «La gente può sopportare questa crisi per qualche mese, ma non credo che accetterà che sia questo il suo nuovo modo di vita». Lo crediamo bene!

Perché i rigurgiti di localismo "etnico" in Europa?

Non è nostra abitudine attribuire particolare importanza alle sempre più squallide vicende elettorali, ai pronostici che esse suscitano, alle statistiche che inevitabilmente seguono ai loro «risultati». Del resto, ci sarebbe ben poco da dire sulla «competizione» conclusasi in giugno per il parlamento europeo, visto che la retorica l'ha fatta per settimane da padrona con tutto l'armamentario di luoghi comuni, di banalità, di prese per il naso, che ogni vicenda elettorale comporta. Mai farsa elettorale è stata più eloquente: milioni di «liberi» elettori per un parlamento che non conta né conterà mai nulla (ammesso che gli altri, quelli nazionali, contino qualcosa)!

Ma non è questo che ci interessa sottolineare, essendo chiara da tempo la nostra posizione di marxisti di fronte all'elettoralismo. Se ne abbiamo fatto cenno, è perché sull'onda dei risultati elettorali i massmedia hanno manifestato «preoccupazione» per la ricomparsa proprio in quella sede dello spettro nazionalsciovinista nelle sue diverse sfumature: da quello fondamentalmente classico dei Republikaner in Germania, o di Le Pen in Francia, a quello più recente, impregnato di razzismo localista e regionalista, cui si deve in Italia la nascita della Lega Lombarda, della Lega Veneta, della Lega Piemònt ecc.

Questo rifugiarsi nel «particolare», fenomeno evidenziato anche, se non soprattutto, da numerosi episodi di cronaca, spesso di cronaca nera, viene oggi definito di «destra» dopo che negli anni '70 passava per atteggiamento di «sinistra» in quanto teso al recupero di un'«identità» necessariamente conflittuale col «potere» (ovviamente non si tratta in assoluto della stessa cosa: analoghe le «premesse»; diversi gli «sbocchi» che queste forme di «insofferenza» hanno assunto nel tempo). Né il fenomeno è limitato alla sola Europa occidentale; interessa anche quella orientale, dal Baltico al Caucaso, pur in diverse condizioni di sviluppo e perciò in diverso spessore politico, essendo ivi presenti difficili equilibrii fra esigenze a volte contrastanti, e rischi di destabilizzazione strategica interna ed inter-nazionale.

Ad est come ad ovest, comunque, esso va avanti, inquadrato in un'atmosfera unificante di inquietudine che sembra placarsi in reazioni collettive di egoistico indipendentismo, sia che gli si applichi, come qui da noi, l'etichetta di «folle», sia che lo si consideri «liberatore» (come ad oriente) in quanto coniugato con la perestrojka nella sua accezione più scopertamente privatistica e «meritocratica». Né va dimenticata la rilevanza mondiale del fenomeno: «questione nazionale» e spinte all'irredentismo sono infatti all'ordine del giorno anche in paesi extra-europei tuttavia usciti ormai da tempo dallo stato di sudditanza coloniale e spesso non alieni dal presentarsi come «socialisti» — il che dà spago addizionale ai profeti della crisi o addirittura della bancarotta di quello che essi scambiano, e hanno interesse di scambiare, per marxismo: tutti punti sui quali converrà soffermarsi in altra sede. Ma torniamo al Vecchio Continente.

Alla radice dei micronazionalismi

Soprattutto negli ultimi due decenni, l'Europa è stata «invasa» da minoranze nazionali, minoranze etniche e minoranze puramente linguistiche. C'è chi ha censito ben cinquanta gruppi minoritari (Jean Chesneaux, *Stato e Nazione: verso un divorzio?* Rosemberg e Sellier, Torino, 1981), eterogenei per consistenza numerica, per distribuzione geografica e per forme di mobilitazione; alcuni presentano spiccate caratteristiche nazionalistiche (sono fortemente discriminatori nei confronti di altri gruppi etnici), altri puntano tutte le loro carte su un recupero «culturale» per sfuggire alla «massificazione», altri ancora ritengono inscindibile la difesa dell'«etnia» da una lotta per una società più «giusta» (con il che si intende, il più delle volte, una distribuzione più equa delle «risorse»). Tutti hanno in comune la caratteristica che, richiamandosi ad una astratta e remota «unità etnica», isolano i conflitti etnici dai rapporti fra le classi.

È un'operazione non nuova, in cui svolgono un ruolo ben definito la classe dominante e la sua ideologia che, al contrario di quel che può apparire e che, magari, gli stessi gruppi etnici ritengono, sempre più spesso «incoraggiano» queste forme di lotta, ben sapendo che così è più facile incanalare le spinte contestative di strati sempre più vasti di scontenti, di insoddisfatti e, al limite, di ribelli, e mettere gli uni contro gli altri i proletari indigeni e gli «alieni». Il paradosso è — o meglio tale *appare* a osservatori superficiali — che il localismo abbia fatto la sua clamorosa comparsa proprio in concomitanza con le elezioni europee e i voli pindarici sull'«Europa, casa comune». L'apparente anomalia svanisce però non appena si riconduca il fenomeno alle sue vere origini e alla sua essenziale natura.

Non c'è infatti contraddizione fra «Europa casa comune» e «localismo», se si pensa alla crisi economica e sociale in cui da anni si trascina il capitalismo con tutti i pesanti fardelli che ne conseguono e dai quali sono oppressi i lavoratori e i cittadini in genere: in una situazione mondiale in cui l'azione congiunta del revisionismo socialdemocratico e, ancor più, di quello staliniano ha contribuito in modo determinante ad oscurare e perfino *screditare* la prospettiva rivoluzionaria comunista, rendendola in molti casi addirittura odiosa, gli stessi proletari e semiproletari sono non di rado spinti a cercare una «via di uscita» in facili e allettanti ripieghi, e a individuarla là dove non la troveranno mai. Ecco allora (per un fenomeno *in certo modo* parallelo al ritorno in voga degli irrazionalismi, misticismi, bigottismi, culti del demonio, fede negli stregoni) rinfocolarsi i moti irredentisti non solo ad est ma anche ad ovest, perché v'è crescente miseria, degradazione, emarginazione, oppressione, anche nelle aree relativamente prospere del pianeta.

Alla luce di questa considerazione, si scopre che i veri problemi che si agitano non sono in realtà quelli riguardanti l'aspirazione alla conquista di una «vera identità etnica», alla riscoperta di un tesoro di tradizioni autoctone da cui attingere forza e dignità: ci sono anch'essi, ovviamente (lo «sciovinismo da grande potenza», l'ottusa arroganza grande-russa verso la periferia etnica e geografica dell'impero «sovietico», ingredienti essenziali dello stalinismo contro i quali — non cessiamo di ricordarlo — lottò disperatamente Lenin dal suo letto di morte, hanno per esempio lasciato uno strascico di rancori e perfino odi, che ora si ravvivano, e la cui feroce repressione può soltanto esasperarli), ma essi non sarebbero mai riesplosi in forme così acute se non avessero trovato un terreno di elezione nel malessere, nell'irrequietezza, nella miseria sempre più diffuse. (1)

I micronazionalismi, siano essi interni o internazionali, si limitino a rivendicare l'uso della lingua madre o la sola autonomia regionale, esprimano le aspirazioni di comunità territorialmente compatte o «a macchia di leopardo», sanno certamente di nazionalismo, ma non si deve dimenticare che essi sono una delle forme in cui si manifesta un processo di iniziale e ancor timida ed incerta ribellione sociale in cerca di soluzioni *non classiste* ad una crisi che viceversa ha gli inconfondibili connotati dell'oppressione *di classe* e che è destinata a svilupparsi sempre più in profondità e in estensione fino ad assumere valenza internazionale.

Non ci meraviglia dunque apprendere che gli addetti ai lavori non sanno a che santo votarsi quando cercano i perché dell'esplodere dei nazionalismi negli anni che corrono. Essi ne sono stati colti di sorpresa per varie ragioni: prima di tutto perché convinti che il secondo conflitto mondiale avesse sepolto sotto le sue macerie, oltre a milioni di uomini, anche le spinte nazionali centrifughe, ponendo una pietra sul pluri-secolare conflitto fra i nazionalismi europei. Le grandi nazioni si erano ripartite gli spazi europei; le piccole avevano infine ottenuto il riconoscimento del diritto all'esistenza: l'Europa ne era uscita «pacificata»; eppure, ecco che i conflitti nazionali tornano alla ribalta in barba all'incessante e laboriosa battaglia diplomatica per la distensione. Ma la «sorpresa» si spiega veramente solo se si afferra il concetto che il discorso etnico non può essere visto come un fatto isolato, come qualcosa di staccato che galleggi al di sopra dei dislivelli sociali e della dinamica delle lotte fra le classi.

In effetti, se negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale i conflitti di natura etnica godettero in Europa di scarsa «audience», é perché erano anni di «ricostruzione» prima e di boom economico poi, anni in cui i contrasti sociali assumevano peso e trovavano sbocchi diversi, perché diverso era il terreno sul quale germinavano. È soltanto con gli anni settanta — quando cioè si scopre che la torta promessa non è più disponibile, e la crisi lascia ben poche briciole da spartire — che il movimento etnico si sviluppa come una delle forme atte a canalizzare un processo di resistenza a sviluppi economici e sociali oppressivi, che, invece, per essere contrastati, se non sconfitti, esigerebbero lotte di segno ben diverso.

Focalizzando meglio il fenomeno — torniamo da dove siamo partiti — e restringendo l'analisi all'Europa occidentale, non si può prescindere dal fatto che il sistema capitalistico, da un punto di vista oggettivo, è portato a infrangere e scavalcare le frontiere. Così agendo, esso non mette però in discussione i confini fra gli stati usciti dai conflitti di questo secolo, o, per lo meno, vi incide in modo del tutto superficiale. È stata costruita, sì, l'Europa dei capitali, ma non quella politica. Si spaccia per Europa Unita niente più che un'organizzazione del grande capitale europeo, una specie di club esclusivo l'accesso al quale è consentito solo ai più ricchi e potenti e dove quindi i grossi capitali non cessano di fare tranquillamente il loro gioco: Kohl è europeo nell'interesse del capitale tedesco, Chirac di quello francese, Andreotti di quello italiano, e così via.

L'azione unificante dello sviluppo economico fondato sull'organizzazione capitalistica del lavoro e della produzione comporta inoltre conseguenze di altro tipo: maggiore sfruttamento, crescente disoccupazione, dilagante incertezza del futuro ecc., tutte situazioni che, su un altro piano, si traducono in un'unificazione «culturale» da cui si originano a loro volta effetti dirompenti sul tessuto sociale di realtà nelle quali si riflettono patrimoni socio-culturali minori o, se si preferisce, più deboli, spingendole a reagirvi con una lotta contro l'appiattimento dei valori e della cultura, piuttosto che contro le cause *reali* dell'oppressione: quelle di classe.

Una costruzione politica «anomala» come l'Europa Unita — per questa contraddizione interna fra esigenze oggettive e difficoltà politiche di realizzarle — alimenta diffidenze, reazioni, disagi su cui il nazionalismo attecchisce quasi senza incontrare resistenze.

C'è dunque una tendenza oggettiva all'accentramento (2) che di contraccolpo fa rifiorire, o risorgere, il localismo nazionale e perfino regionale. La crisi economica — è sempre qui che dobbiamo tornare — lavora e scava profondamente in questa contraddizione, spaccando non solo le classi, ma spesso anche gli Stati.

«Casa comune» e spinte centrifughe

La «casa comune», di cui si fa un così gran parlare, non può in realtà che essere un sogno. È una costruzione utopistica, perché si basa sull'assurdo presupposto che basti mettere insieme le «volontà», se non, più semplicemente, i «voti» dei cittadini delle varie nazioni per avere bell'e costruita l'Unione europea. Ora, dire mercato comune, libero scambio, moneta unica, libertà di circolazione dei popoli, legislazioni transnazionali, organi legislativi ed esecutivi unici ecc., è pascersi di vuote parole. La storia insegna che solo la forza può ridurre i contrasti fra le nazioni. Con l'uso della forza sono nati i moderni stati nazionali: l'Europa può mai fare eccezione? Prima verrebbe l'Europa economica, poi, *come pacifica conseguenza* (magari come risultato di un referendum!!), quella politica. Si può immaginare prospettiva più antistorica?

Possiamo quindi tranquillamente affermare che il nazionalismo avrà ancora un largo terreno di coltura, perché, fin quando continuerà a prosperare una società che vive sullo sfruttamento di classe, ci saranno sempre interessi in conflitto; fin quando il dominio politico ed economico resterà in mano alla borghesia permarranno interessi «privati» necessariamente contrastanti, e ogni discorso «comunitario» nasconderà l'esistenza di appetiti «singoli», locali, nazionali, supernazionali, in seno alla classe dominante. A noi comunisti internazionalisti spetta non solo e, oseremmo dire, non tanto denunziare e combattere questi rigurgiti di localismo nazionalistico, con tutte le loro implicazioni reazionarie, quanto ridare ai proletari e semiproletari che spesso ne sono travolti quella prospettiva comunista rivoluzionaria di cui sono stati sciaguratamente privati in cinquant'anni di controrivoluzione, contrapponendola alla *falsa* prospettiva di un «ritorno all'etnia» in contrapposto alle altre.

---

(1) Le difficoltà economiche legate alla crisi agiscono parimenti sui governi suggerendo loro, nei confronti delle minoranze, misure che a loro volta non possono non rinfocolare le spinte irredentistico-nazionalistiche delle popolazioni interessate. La Bulgaria "socialista" si sbarazza di una popolazione eccedente cui non può trovar lavoro né procurare pane, mettendo gli allogeni turchi nella condizione di dover tornare in patria, dove d'altra parte il cuore materno di quest'ultima non è tanto generoso da spalancare incondizionatamente le porte ai profughi: dopo un po', è stato instaurato l'obbligo del visto per il rientro dei "cari fratelli"; domani, magari, si chiuderanno loro le vie di accesso. Una politica analoga svolge la Romania "socialista" nei confronti degli allogeni magiari o tedeschi: pane e lavoro sono riservati ai "nazionali". Come stupirsi dei rigurgiti razzisti in senso opposto?

(2) È significativo che *Le Monde diplomatique* dell'agosto 89 dedichi un articolo — sul quale torneremo perché apporta alla nostra teoria, certo involontariamente, ulteriori conferme — alla «*nuova ripartizione del mondo fra imprese giganti*» al cui servizio gli Stati sono costretti, volenti o nolenti, a mettersi, e sotto il cui rullo compressore muoiono a migliaia le tanto celebrate piccole aziende, le gelose autonomie personali e nazionali, le famose culture, soprattutto in Europa.

Bush, una guerra già persa

Il povero Bush avrebbe tanto voluto uscire dall'ombra in cui era avvolto, bandendo una crociata mondiale contro la droga e prendendone la testa; sta accorgendosi, ahimé, d'essere stato sconfitto prima ancora di scendere in campo.

Dai suoi stessi colleghi *di classe* — i borghesi in genere, perfino alcuni del ceppo più conservatore — piovono sul suo «piano» valanghe di critiche. Per una guerra al commercio di stupefacenti non solo dichiarata ma effettivamente sostenuta su scala mondiale, e sia pure, per ora, nella sola Colombia, gli stanziamenti proposti — si obietta — sono troppo, troppo modesti: bisognerebbe recidere la fitta rete di legami fra narcotrafficanti e mondo politico, esercito, polizia, giustizia ecc., stroncare le forniture di armi automatiche — per lo più di provenienza Usa — ai *boss* (che dispongono già di veri e propri eserciti), erigere una barriera aereo-elettronica intorno al Paese fatto oggetto della crociata, finanziare la riconversione della sua agricoltura in modo che i contadini non risentano della cessazione della coltura della coca, bisognerebbe, insieme, agire sul fronte interno (non si sono sradicate, in patria, né Cosa Nostra, né altre ramificazioni della mafia: che senso può avere la pretesa di far piazza pulita, fuori casa, degli innumerevoli «cartelli di Medellìn»?): bisognerebbe quindi, oltre tutto, gravare di spese astronomiche un bilancio già dissestato come quello federale, per giunta senza aumentare le tasse come è nei propositi incrollabili dell'Amministrazione. Occorrerebbe infine, e qualcuno dice *soprattutto*, un'azione internazionale concertata, che non c'è e chissà quando si potrebbe metterla in piedi, mentre il tempo stringe: l'Europa, ad esempio, che fa?

Ancora si obietta: Bush privilegia all'interno l'azione repressiva a scapito di quella preventiva: vuole carceri e poliziotti in più; vuole (o, se non vuole, il meccanismo stesso della sua ventilata legislazione glielo imporrà) uno stato permanente di perquisizioni personali, domiciliari, di quartiere, in cerca non solo degli spacciatori, ma dei «colpevoli» di tossicodipendenza, e la messa al bando dei medesimi; condisce inoltre la repressione di stucchevoli prediche morali e di risibili campagne «educative». Elude il problema della prevenzione da un lato, della terapia dall'altro: fa di una malattia un crimine; spende non soltanto poco, ma *male*.

Il guaio è che gli obiettori non hanno nulla di meglio da contrapporre al *trend* ufficiale impersonato da Bush. *Prevenire* significherebbe — ciò che nessuno intende e, sul piano della classe dominante, nessuno può — andare alle *radici sociali obiettive* del ricorso crescente, soprattutto dei giovani, alla droga: della mancanza di lavoro, di case decenti, di quartieri che non siano orrendi dormitori, del senso tutt'altro che fittizio di precarietà, isolamento, frustrazione, in cui milioni e milioni di individui, e (visto che tanto se ne parla) di nuclei familiari, vengono *sempre più* gettati, e di cui la tossicodipendenza è solo uno dei *precipitati ultimi*. La diffusione mondiale degli stupefacenti è inseparabile dalla diffusione mondiale del capitalismo anche a prescindere dal fatto che quest'ultimo si è, in dati tempi e luoghi, fatto strada a colpi di tutt'altro che simbolico oppio; è inseparabile dal fenomeno *permanente* di una «sovrapopolazione operaia relativa, cioè eccedente i bisogni medi di valorizzazione del capitale, quindi *superflua*» che da fluttuante o latente si trasforma in *stagnante*, da temporanea in *permanente*, da occasionale e circoscritta in *perenne* e *diffusa*, di un *pauperismo* che è solo l'altra faccia di quell'«accumulazione di ricchezza a un polo e accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbrutimento e degradazione morale al polo opposto» in cui si manifesta come *legge* inesorabile il ritmo stesso di vita del modo di produzione capitalistico, quindi della società borghese: possono mai arginarla gli esponenti — di destra, di centro o di sinistra — di un simile ordine sociale?

Dal lato degli spacciatori, ammettiamo pure che si sbaraglino le loro organizzazioni in Colombia o altrove: come si potrà impedire che nascano o proliferino in Paesi e continenti diversi, in una società che poggia tutta sulla realizzazione del profitto più alto possibile attraverso lo scambio di merci di *qualunque* genere? Il narcotraffico nasce sul terreno di una

segue a pag. 6

**SOTTOSCRIVETE!
DIFFONDETE
IL GIORNALE!
ABBONATEVI!**

Crescita vertiginosa degli omicidi bianchi

L'ultimo incidente spettacolare prima di quello dello stadio di Palermo, cioè l'esplosione a Sesto S. Giovanni di un altoforno dovuta a risparmio sui tempi di manutenzione e ad eccessivo sfruttamento dell'impianto stesso (1), ha indotto la stampa di grande informazione a sollevare un po' di velo sull'aumento altrettanto spettacolare, negli ultimi due anni, dei morti sul lavoro: da 2.026 nel 1987 a 3.024, quasi il 50% in più, 8 al giorno (dati Inail pubblicati da *L'Unità* del 2/VI: a sua volta, *Il Manifesto* del 18/VI parla di un totale di 664.960 casi di malattia e incidenti professionali effettivamente denunciati nell'industria e di 224.073 nell'agricoltura, con un aumento complessivo di circa 20.000 casi da un anno all'altro).

Non basta: secondo la Commissione Cgil sulle condizioni di lavoro nelle piccole aziende, presieduta da Pizzinato, si tratta di una sottostima, sia perché nel calcolo Inail non sono comprese le morti verificatesi oltre il 18° giorno dall'infortunio, sia perché la denuncia dell'incidente avviene ad opera dell'azienda, la quale «ha tutto l'interesse a limitare le denunce per non far alzare i premi assicurativi dell'Inail in seguito alla crescita del fattore rischio». La stessa Commissione cade dalle nuvole: «Noi stessi — e lo dice un ex segretario generale del maggior sindacato italiano! — non ci rendevamo conto della drammaticità delle condizioni in cui sono costretti a svolgere la loro attività milioni di lavoratori» (2). A sua volta, la Commissione senatoriale presieduta da Luciano Lama, che indaga sulle fabbriche a rischio e sull'applicazione delle norme in materia di sicurezza del lavoro, giunge a conclusioni «estremamente allarmanti»: «in molte aree del Paese e in molti settori produttivi — dichiara — persiste per i lavoratori un alto rischio di subire

segue a pag. 6

La gara a chi meglio sterilizza lo sciopero

Stanchi di aspettare che il parlamento voti la legge apposita, i sindacati e le aziende municipalizzate hanno provveduto a cercar di «sperimentare sul campo» (come scrive soddisfatta *L'Unità* del 21.VII) nuove norme di regolamentazione degli scioperi nei settori acqua, luce, elettricità e bus, e, pensa e ripensa, il 20 luglio hanno sottoscritto un'intesa che «impedisce il blocco di alcuni servizi essenziali, ma impegna anche le imprese ad abbreviare i tempi delle trattative contrattuali». La gara a chi meglio riesce a mantenere in vita la *finzione* dello sciopero uccidendone l'*essenza* continua, dunque, sotto gli auspici delle grandi confederazioni sindacali e con l'interessato beneplacito delle controparti.

Il succo del protocollo d'intesa è l'inserimento di un «terzo protagonista» nel conflitto fra aziende e dipendenti: «l'utente di diritto al servizio» (per dirla nel linguaggio raffinato di Trentin), il quale è nello stesso tempo il maggior beneficiario dell'accordo. Esempio: «*in ogni caso* i lavoratori dovranno assicurare i "servizi tecnologici a rete". Tradotto, vuol dire che l'acqua, il gas e l'elettricità dovranno *sempre* essere assicurati» (i corsivi al testo dell'*Unità* sono nostri).

Altro esempio: «i lavoratori della Nettezza Urbana dovranno *sempre* smaltire i rifiuti tossici», e, se in un paese c'è una sola farmacia, questa «deve restare sempre aperta per distribuire medicine essenziali». Che valore possa avere uno sciopero che *non* interrompe il funzionamento dei servizi il rapporto di lavoro in merito ai quali è appunto «oggetto del contendere» è facile stabilire: valore zero. E siccome «altri servizi minimi saranno decisi in una prossima trattativa, settore per settore», partendo per esempio dal concetto che le proteste dei lavoratori non devono penalizzare i pendolari, le aziende dei trasporti municipalizzati avranno, come le FS, l'assicurazione sindacale preventiva che bus e tram circoleranno *nonostante lo sciopero*, violando l'elementare principio *di classe* secondo cui gli utenti proletari devono essere invitati a solidarizzare con gli scioperanti a costo di «pagarne le spese» (altrimenti, in che si risolve la «solidarietà» di cui parla tanto Trentin?) invece di *imporre* loro di ubbidire ai propri interessi immediati astenendosi dal collaborare a bloccare la circolazione dei mezzi pubblici o, in genere, il funzionamento dei servizi urbani. Inutile poi dire che gli scioperi dovranno essere preavvisati con almeno 5 giorni di anticipo. In cambio, stando al protocollo, le aziende nel loro insieme devono aprire le trattative contrattuali entro 30 giorni dal varo delle piattaforme di settore, e le singole aziende cominciare a trattare con i delegati entro 15 giorni, impegno che non costa loro né tanto né poco.

Quanto al rispetto delle norme concordate, sono previste sanzioni disciplinari se della loro violazione è responsabile un singolo lavoratore, pene pecuniarie se la «colpa» è delle aziende o di un sindacato — e ciò a giudizio di un collegio di probiviri sedicentemente superiore alle parti.

Secondo la Cgil, «la firma del protocollo rappresenta un passo verso la cultura dei diritti»: per noi, è un'ulteriore dimostrazione del fatto che la «cultura dei diritti» va in senso *diametralmente opposto alla lotta di classe e agli interessi reali* (non al loro travestimento giuridico) dei lavoratori. E, se ciò vale per l'intesa fra sindacato e Cispel (sotto la quale sigla sono raggruppate le aziende locali dei trasporti e quelle erogatrici di gas, acqua, elettricità), vale a maggior ragione per tutti i codici di autoregolamentazione dello sciopero e per la legge che dovrà sancirne ufficialmente l'entrata in vigore. Essi sono doppiamente forcaioli: primo, perché pretendono di esprimere la libera volontà dei lavoratori di spezzare una delle proprie armi di lotta (la fondamentale, per giunta, sul terreno rivendicativo); secondo, perché di questa presunta volontà chiedono all'istituto interclassista delle Camere la sanzione giuridico-costituzionale, vincolando le lotte operaie al rispetto della *legge* e, per suo tramite, degli innumerevoli *diritti* di cui pullula la società borghese.

Crescita vertiginosa degli omicidi bianchi

segue da pag. 5

menomazioni, malattie invalidanti o di morire, a causa della propria attività professionale» (cfr. *L'Unità* del 27/VI) e melanconicamente constata che «in questi anni [solo in questi?] le esigenze di una maggior produttività [e chi, oltre ai padroni, ha avuto ed ha più a cuore le esigenze di una maggior produttività, se non le grandi confederazioni sindacali?] hanno fatto trascurare la sicurezza ed i diritti» (cfr. la stessa fonte, il 18/VI). Il Ministero della Sanità elenca infine 10.197 aziende italiane «pericolose», di cui 2.629 ad alto rischio (quelle a rischio «normale» sono, per di più, in aumento). Il chiasso è molto; ma, a parte le solite proposte di legge, il polverone resta polverone...

Si scopre così che «se è vero che gran parte della nostra crescita economica poggia sulla diffusione delle piccole unità produttive» (come scrive *L'Unità* già citata del 2/VI), lo è a maggior ragione che un tale successo, esaltato da tutti — a destra e a sinistra — negli anni di «boom», dalla parte dei salariati si è risolto oltre che in remunerazioni di gran lunga inferiori alla norma, in condizioni di lavoro bestiali, sia per la smania di contenere i costi (o, in termini marxisti, di economizzare in capitale costante), sia per l'assenza di controlli efficaci da parte delle «autorità preposte», ivi compresi i sindacati: il numero degli infortuni e delle malattie professionali è in genere particolarmente elevato appunto in questo mondo seminascosto, o nascosto del tutto. Il suddetto quotidiano, a proposito del numero pauroso di morti per tumore in seguito a prolungata esposizione ad agenti chimici cancerogeni nei luoghi di lavoro (secondo l'istituto superiore di Sanità, da 2.600 a 13.000 casi all'anno su una media nazionale di 130 mila), cita il caso di una conceria di Biella dove «in sei anni son morti di cancro ai polmoni ben 12 operai tra il 1979 e il 1985»; nello stesso Biellese, secondo la Commissione Lama, «accanto a un forte processo di innovazione nelle aziende tessili, meccano-tessili e chimiche» (tutte di piccole dimensioni) «si registra nel periodo '83-88 un aumento del 33% negli infortuni sul lavoro (contro il dato nazionale del 3%) e del 100% nelle malattie professionali (33% la media nazionale)». E lo stesso risulterebbe immancabilmente da un'indagine condotta in tutte le sedi tradizionali della piccola industria.

È vero: ma, intanto, il forte aumento dal quale siamo partiti in questa nota riguarda il 1988, un anno dunque che vede già da tempo in declino le fortune dei "piccoli" e in rinnovata e rapidissima ascesa quelle dei "grandi": del resto, l'esplosione di Sesto S. Giovanni non si è verificata in un'azienda di dimensioni minori, e sono almeno due anni che all'Alfa di Arese, e in genere alla Fiat nei suoi molteplici impianti distaccati e perfino torinesi, i lavoratori si battono per ottenere garanzie di sicurezza nel lavoro, di cui oggi mancano. Concentrare tutta l'attenzione sulle piccole imprese significa dunque eludere il problema, almeno altrettanto grave nelle medie, grandi e grandissime. La Commissione Lama segnala la particolare pericolosità dell'edilizia e dell'agricoltura; ma sono i *grandi* cantieri nel primo caso e le *grandi* aziende agricole nel secondo il vero paradiso degli omicidi bianchi.

Le Acciaierie di Bolzano non appartengono certo al mondo della piccola impresa: eppure i tagli operati nella manutenzione, nei servizi e nella manodopera hanno reso talmente pesante il lavoro al solo forno rimasto in funzione (170.000 tonn. di acciai speciali l'anno ottenuti con 1.250 dipendenti esattamente come, prima, con un organico di 1.800 braccia e con due forni) e talmente elevati i rischi di infortunio, che, quando l'azienda ha dovuto procedere al turnover di alcuni posti, non ha trovato neppure un operaio disponibile. Forse che si è cercato di rimediarvi agendo sulle cause determinanti dell'alta rischiosità delle lavorazioni? Niente affatto. C'erano sul mercato dei senegalesi: li si è messi là dove nessun italiano era più disposto a prestare la sua opera. Si è, in altre parole, *scaricato il rischio non rimosso* sulle spalle di uomini di colore disposti ad accettare qualunque mansione pur di non crepar di fame. Oggi questi sono una trentina e «quasi tutti ben inseriti» (si veda *L'Unità* del 27/VI). Buon per loro: ma che razza di «soluzione» è? L'azienda li tiene stretti e ne ha ben donde: «molti abitano direttamente in fabbrica, nelle stanzette a due-tre posti della foresteria». Ma che cosa si è fatto per renderne meno insicuro il lavoro? Pelle nera: si arrangino...

(1) L'articolo è stato scritto prima dello spaventoso crollo allo stadio di Palermo: volevamo ben dire che la prospettiva dei Mondiali non avrebbe mancato di favorire, con la corsa affannosa agli appalti, l'ulteriore aumento degli infortuni sul lavoro! I *tiranti* sono un costoso ed *infecondo* capitale costante: risparmiare su di essi è, per ogni impresario avveduto, parola d'ordine e, quasi, punto d'onore. Vedere, per saperlo in anticipo, il III volume del *Capitale*, cap. III, 2, a tifo e mafia ancora da nascere.

(2) L'area delle piccole aziende, ovviamente, non copre se non in parte quella del *sommerso*. Ora, secondo lo stesso Istat, nel 1988 il lavoro sommerso è *aumentato* fino a rappresentare l'8,8% dei redditi da lavoro dipendente (cfr. «La Stampa» del 9/VIII, dove si dice pudicamente che qui il lavoro «si svolge in condizioni occupazionali diverse da un'assunzione regolare»).

I minatori dovunque all'avanguardia mondiale degli scioperi

Come osserviamo in altri articoli di questo stesso numero, i mesi di giugno e luglio sono stati contrassegnati *mondialmente* da vigorosi scioperi minerari, di poco anteriori, o contemporanei, o di poco successivi, a quello verificatosi su vasta scala in Urss, oltre che — ovviamente — dallo sciopero dei ferrovieri inglesi (durato, sia pure ad intervalli, dal 21/6 al 28/7 e conclusosi con una vittoria soltanto parziale delle maestranze), da quello — iniziato il 10/7 e sospeso in tutti gli scali solo il 7/8 — dei portuali pure inglesi, e dalla settimana di astensione dal lavoro dei portuali di Santos, in Brasile, fra i 3 e il 10/7. La rubrica che segue si ferma ai primi di agosto, in attesa di poter essere ripresa e completata nel prossimo numero, ed è stata redatta in base agli scarni gridi di allarme lanciati di volta in volta dal «Sole-24 Ore» nella colonnina riservata ai corsi dei metalli sulle maggiori piazze mondiali, in specie Londra.

15/6: È dall'*8* giugno che scioperi rivendicativi bloccano gli impianti di produzione e raffinazione del rame della Métallurgie Hoboken-Overpelt, *in Belgio*: dell'agitazione hanno pure sofferto gli impianti di produzione e lavorazione del piombo, di vari metalli preziosi e di metalli strategici sia in Belgio che nello Zaire. L'azienda è la maggior produttrice europea di rame raffinato: 300 mila tonn. annue. Il lavoro non riprenderà prima del *5/7*.

20/6: La decisione di proclamare uno sciopero a tempo indeterminato verso la metà di agosto, presa dalla Federazione minatori *peruviani* al congresso tenuto a Marcona presso gli impianti di produzione e lavorazione del rame, del piombo e dello zinco della Hierro Perù, sarà poi rinviata, ma è un indizio dello stato di tensione sociale in cui versa il Paese, come vedremo soprattutto nel settore minerario.

21/6: Si dà notizia del blocco totale della produzione di piombo e zinco nella miniera di proprietà finlandese di Tara, in *Irlanda*: lo sciopero risulterà sospeso soltanto il *4/7*. La miniera produce una media annua di 220 mila tonn. di zinco e 40 mila di piombo.

Lo stesso giorno, il quotidiano annuncia la fine dello sciopero di 24 ore dal quale sono rimaste bloccate tutte le miniere statali e il 15% delle miniere private in *Bolivia*.

Ed è soltanto ora che il quotidiano economico-finanziario milanese si decide a parlare sia pur brevemente dello sciopero di 22 mila minatori nei bacini carboniferi del Midwest, negli *Stati Uniti*, dichiarato per solidarietà verso i 1700 compagni di lavoro della Pittston Coal, in Virginia, che da 77 giorni hanno sospeso la produzione, e che la polizia privata dell'azienda, la giustizia e reparti dello stesso esercito sottopongono ad ogni sorta di angherie. Da allora, il più fitto silenzio, solo interrotto da notizie contraddittorie, circonderà il pur grandioso episodio (e si capisce: è il primo vasto sciopero minerario in Usa da 12 anni a questa parte). Il *13/VII*, «Il Manifesto» parlerà non di 22 ma di *42 mila* minatori scioperanti in *sei* stati (West Virginia, Kentucky, Tennessee, Indiana, Illinois, Pennsylvania), spiegando come la direzione della Pittston avesse preteso di instaurare condizioni di maggior «flessibilità» istituendo straordinari obbligatori, abolendo la domenica festiva, riducendo i contributi per le pensioni e l'assistenza sanitaria, e come il sindacato dei minatori, l'Umw, avesse proclamato lo sciopero solo dopo 14 mesi di inutili trattative con la controparte. A sua volta, il *19/VII*, «La Repubblica» parlerà di *44 mila* minatori in sciopero non più in 6 ma in *9* Stati, annunciando tuttavia la fine almeno parziale dell'agitazione. Da parte nostra, cercheremo di completare nel prossimo numero i pochi dati finora raccolti. Resta il fatto che neppure negli Usa la «pace sociale» è poi così garantita.

30/6: Viene annunciata la sospensione della produzione a partire dal 10/7 ad opera dei minatori della Centromin (*Perù*), che estrae il 43% del piombo, il 37% dell'argento e il 7,3% del rame nel Paese.

Come risulta l'*11/7*, lo sciopero è poi revocato in seguito al raggiungimento di un accordo, ritenuto soddisfacente dai lavoratori, in materia di salari.

5/7: Si legge che sono in sciopero dal *25/6*, ma stanno per riprendere il lavoro, gli addetti alle principali piattaforme petrolifere *inglesi*, incluso il grande giacimento di Forties (265 mila barili prodotti al giorno).

9/7: è in atto — si legge — dal 30/6 lo sciopero dei minatori della Highland Valley Copper, a Vancouver (*Canada*), produttrice di 175 mila tonn./anno di rame. Se ne parla come non ancora concluso il 29/7. Si ignora il seguito.

11/7: È in corso da 8 giorni uno sciopero nella miniera privata di Raura (*Perù*). Dandolo per concluso il 22/7, il solito quotidiano aggiunge però che il lavoro non è ancora ripreso, dopo una settimana di sciopero, alla Milpo, principale produttrice privata peruviana di piombo.

21/7: Solo ora risulta che, «nei mesi scorsi», *sette settimane di sciopero* hanno bloccato per il 34% la produzione di bauxite della *Guyana*.

27/7: Inizia (ma quando si conclude?) uno sciopero parziale di 3 giorni negli impianti di produzione di alumina della Alcoa, in *Giamaica*.

1/8: Solo a questa data si viene a conoscenza che il protrarsi di astensioni dal lavoro ha costretto l'Asturiense, produttrice *spagnola* di zinco (capacità 220.000 tonn. annue), a dichiarare la "forza maggiore" per alcune delle sue spedizioni.

Ci si venga poi a dire che, a muoversi, sono «soltanto» i proletari del Terzo Mondo. D'altra parte, di quante lotte (e spesso vere e proprie battaglie) operaie non si parla neppure per accenni? Quali che siano stati i successi ottenuti in termini di aumento del salario o di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, i protagonisti delle lotte qui elencate hanno dato una splendida dimostrazione della vitalità perenne e dell'inesausta combattività della loro classe nello scontro con il capitale.

Direttore responsabile: Bruno Maffi – Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, s.coop.r.l., via Varchi 3, 20158 Milano (T. 02/374366) – Registrazione Trib. di Milano 2839/'53 — 189/'68.

Bush

segue da pag. 5

società per definizione mercantile: finché dura questa, internazionalmente, durerà quello.

All'insegna dello stato di polizia al cui potenziamento è certo che la crociata di Bush darà, comunque si svolga, un nuovo contributo, o dello stato di *esteriore e mai certa* tolleranza auspicato da alcuni dei suoi critici, la droga circolerà sempre più col crescere di masse sradicate, sfruttate, immiserite, emarginate, «rese superflue» da una parte e, dall'altra, di circoli ristretti ma sempre più potenti di trafficanti in merci quali che siano, purché portatrici di plusvalore, e in quel loro equivalente universale che è il denaro — il denaro, come già sapevano gli antichi, «non puzza».

L'obiezione che, a questo punto, ci si rivolge è: ma voi, quale rimedio di effetto concreto ed immediato, o almeno vicino, ci offrite? La risposta è: rimedi simili *non esistono*, e i primi a darne la prova sono quelli stessi che dicono di possederli (esistono al massimo dei *palliativi*, a raggio per giunta ultralimitato; e fra questi non opteremmo certo per la repressione). Noi abbiamo l'onestà — se ci si scusa il termine — di non pretendere di averne, di tali toccasana: indichiamo invece la strada che *sola* può condurre all'estirpazione del doppio cancro del narcotraffico e della tossicodipendenza; la indichiamo, beninteso, non a *tutti* (che vorrebbe dire a nessuno), ma alle vittime, e insieme, becchini per designazione storica del sistema che, fra l'altro, genera quei malanni, cioè ai proletari. I borghesi si riempono la bocca di guerre a coltello *internazionali* in cui sono i primi a non credere, anche perché non dispongono né delle armi né degli effettivi a ciò necessari; noi additiamo la via *internazionale* della rivoluzione proletaria non nascondendone le asperità, ma dimostrando non solo che questa è necessaria e urgente, ma che ne esistono (si tratta di mobilitarle e organizzarle) le *forze materiali*: che quindi si tratta di prepararla *di lunga mano*.

Disarmo da un lato, riarmo dall'altro

Ammettiamo pure che, indotte a ciò da diverse ragioni, le due superpotenze si accordino veramente per un certo grado di disarmo o comincino addirittura a disarmare. Non cessano per questo, anzi *aumentano* (almeno per gli Usa), le forniture di armamenti al Terzo Mondo.

Così, se nel 1988 l'export sovietico di armi nel mondo sottosviluppato è ammontato in valore a 9,9 miliardi di dollari, quello degli Usa è invece stato pari a 9,3 miliardi, con una crescita del 66%: la quota americana sul totale è dunque salita dal 15 al 31 per cento, mentre la quota sovietica è scesa dal 50 al 33%; l'aumento della prima compensa il calo della seconda e, raggiunta la quasi-parità fra le due superpotenze nella nobile corsa all'armamento dei Paesi «in via di sviluppo», il flusso delle armi in questa direzione non ha subìto né soste né diminuzioni. Va detto inoltre che, in tale corsa, Usa ed Urss sono sempre più tallonati dalla Cina Popolare, le cui vendite di armi al Terzo Mondo hanno superato nell'88 le vendite combinate della Gran Bretagna, dell'Italia e della Germania Federale nel triennio 1985-86, per un valore di 3,1 miliardi di dollari, «consolidando gli sbocchi della sua industria bellica — scrive *Il Corriere della Sera* del 2/VIII da cui ricaviamo questi dati, e che a sua volta li attinge da un'indagine del servizio studi del Congresso americano — soprattutto in Iran, Iraq, Pakistan e Sud-est asiatico», tutte zone calde del pianeta in cui gli apostoli del maoismo non esitano a vendere strumenti di morte indifferentemente a tutti i belligeranti.

Inutile dire che all'incremento di forniture belliche americane al Terzo Mondo ha contribuito soprattutto il Medio Oriente, che assorbe suppergiù i *due terzi* delle vendite d'armi dai Paesi sviluppati a quelli sottosviluppati: il solo Kuwait, nel 1988, ha acquistato dagli Usa aerei F-18 e missili diversi per un equivalente di oltre 2.500 miliardi di lire.

(Fino al 1984, l'Italia era a sua volta 4ª nella graduatoria delle forniture legali di armi all'Iraq: lo scandalo della sede di Atlanta della Bnl ci rivelerà probabilmente dell'altro in merito a successive, illegali forniture. Forza, Italia!)

Il quotidiano milanese ne conclude che «l'accordo di vertice russo-americano, ai fini del disarmo sostanziale, non ha cambiato quasi nulla. Nel Terzo Mondo la corsa agli armamenti non si è mai interrotta, ma continua». Bravi merli — diciamo noi —, quelli che si sono lasciati indurre a credere che le cose potessero — in un mondo in cui vige sovrana la legge del *business* — seguire un altro corso...

Due "errata corrige"

Avevamo creduto di dover correggere soltanto un errore tipografico *del numero scorso. L'ultima frase dell'ultima colonna della 6a pagina doveva infatti suonare: "ma come,* almeno *su questo punto, non dargli ragione?"; si è invece interrotta sul più bello.*

Il guaio è, tuttavia, che c'è anche da correggere un errore di fatto: *lo sciopero dei Cobas, fissato per i giorni 21 e 24 luglio, è stato poi sospeso avendo il coordinamento unitario dei macchinisti* aderito *al codice di autoregolamentazione (invece di limitarsi a rispettarne alcune norme) in cambio dell'avvio da parte dell'Ente FS di un confronto con l'organismo permanente di rappresentanza con pieno mandato da esso costituito a tale scopo — una capitolazione sul terreno della lotta che nessuna «conquista» sul terreno della cosiddetta rappresentatività può compensare. Cedi qui, cedi là: addio pretese all'indipendenza di azione di fronte a sindacati capitolardi!*

Perché la nostra stampa viva

MILANO: raccolte il 1° maggio nella distribuzione volantini 50.000, Cavallino 10.000, Petronilla 10.000, Libero 10.000, Vacanze 40.000, Mario 30.000, Pensionato 36.000, Mariolino 10.000, Gatto 10.000 + 15.000 + 15.000, Innominato 2.900 + 4.750; FORLI': Valeria ricordando il padre 150.000, Maria 100.000, i compagni 15.000 + 115.000; BAGNACAVALLO: un lettore 30.000 + 20.000; FORLI'-BAGNACAVALLO: la sezione per spese sostenute e non trattenute 192.900 + 67.500 + 233.500; CIVITA CASTELLANA: Dino 5.000; ROMA: Marco 15.000, Stefano C. 10.000; PARMA: La sezione 100.000; PARMA-MODENA: i compagni 200.000 + 200.000; UDINE: i compagni 50.000 + 50.000 + 6.000 + 10.000 + 10.000; BOLOGNA: 25.000 + 10.000; MESSINA-REGGIO C.: 95.000; GAETA: 20.000; PARIGI: 43.300; SAN SPERATE: Paolo 10.000; GENOVA: Ateo 4.000, Mauro 10.000.